

EDITORIALE

L'avvenire delle riviste di cultura sembra essere on line dacché l'avvento del digitale scombina la divisione dei compiti tra rivista, libro e quotidiano. Ciò comporta però la perdita della fisicità della rivista, il suo essere oggetto, la individualità del fascicolo come tale, amato dal tatto, dalla vista e dall'olfatto del lettore appassionato. Questa la ragione della vitalità secolare del cartaceo, che si conferma anche per la nostra rivista "l'Ippogrifo" che viene ricercata, richiesta, prenotata e, in breve giro di giorni, esaurita dai lettori che amano l'inedito letterario e, con rispetto, la collocano nella libreria di casa. Difendiamo il cartaceo!

Gianna Vancini

Gianfranco Rossi

CONVERSAZIONI CON IL SILENZIO

di Carlo Alberto Scullin*

Gianfranco Rossi era uno scrittore ebreo ferrarese, molto conosciuto a livello locale, nato a Ferrara nel 1931 e morto nel 2000. Dopo essersi laureato in lettere presso l'Università di Bologna ha collaborato, prevalentemente, con molte riviste letterarie e quotidiani attraverso la pubblicazione di racconti e saggi critici. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Puttaneg-giar coi regi* (Liberty house, Ferrara), che, con *Gli spettatori dimenticati* (La Cisterna, Milano) e *Conversazioni con il silenzio* (Liberty house, Ferrara) costituisce una trilogia sulla vicenda del mondo ebraico nella storia del nostro tempo.

Nel breve arco di tempo tra il 17 settembre e l'8 ottobre del 1943 accade quanto è narrato in *Conversazioni con il silenzio*, un romanzo denso e inquietante, dove dolenti e consapevolmente imprecisi sono i riferimenti alla storia. Ciò che a lui, infatti, importa è prima di tutto ricostruire, attraverso i ricordi, il clima di una città, Ferrara, dove una folla di ombre, nell'attesa che si compia il destino, viene instancabilmente spiata, indagata, a volte capita e accettata. Il romanzo si apre proprio con la descrizione della "giarina" (la spiaggia sul Po) che fa da sfondo ai protagonisti; ma molti altri sono gli angoli della città estense chiamati in causa, come il ghetto, la sinagoga, il teatro Reale (ora Sala Estense), il cinema Apollo, la pescheria di via Cortevecchia, ora demolita, così ricca di odori e di colori. Questi luoghi della memoria e dell'ossessione sono evocati dall'Autore con un gusto intimistico e neorealistico per cui ne traspare una Ferrara, dannunziana "città del silenzio", fra le cui mura si intrecciano dialoghi, brusii, confessioni che non sono vuoti suoni, ma voci interiori di anime i cui destini scorrono paralleli.

Come già sopra ricordato, l'arco di tempo abbracciato nel romanzo è il 1943, che coincide con le pazze persecuzioni razziali, con la campagna antisemitica, riportandoci così alla matrice ebraica di Gianfranco Rossi, quella appunto de *Gli spettatori dimenticati*, dove venivano analizzati i piccoli sotterfugi per vivere degli ebrei in fuga, le meschinità dei prepotenti, un passato sepolto che lascia tuttora un carico pesante di sgomento. In più, in questo romanzo, così come pure in *Puttaneggiar coi regi*, riscrittura dei bassaniani Occhiali d'oro, ritorna il tema dell'omosessualità intesa come atteggiamento anticonformistico di personaggi inquieti e inquietanti, "gli ultimi avventurieri", alla ricerca della propria identità attraverso la trasgressione e destinati alla solitudine. Ma Gianfranco Rossi ci ha insegnato che "la solitudine, per chi la sa vivere, è una conquista, non una condanna". Questo romanzo va letto anche come una testimonianza del mondo ebraico, una lezione di vita e di saggezza, un invito al rispetto per ogni persona, in quanto essere ebrei, cristiani o atei assume un'importanza relativa, quando in realtà siamo tutti "come quelli che vivono", come ci suggerisce il titolo di un altro libro di Rossi.

In questo romanzo i protagonisti di due dei tre filoni principali sono estranei alla città, che per loro rappresenta solo un occasionale luogo di passaggio a partire da ignote provenienze. Eppure per entrambi, l'avventuriero vagabondo Tavolato Giuseppe, detto lo Spagnolo, e l'adolescente ebrea Decima D'Ina, il breve soggiorno a Ferrara contraddistingue una tappa decisiva, quanto dolorosa, nelle rispettive esistenze. Ferraresi sono invece i protagonisti del terzo filone narrativo, che funge da raccordo degli altri due, un nonno e un nipote di cui, proprio a motivo di una componente autobiografica, non si conosce neppure il nome. All'inizio del libro essi introducono a Ferrara lo Spagnolo; alla fine segnano il congedo da Ferrara di Decima D'Ina. Personaggi aristocratici che nella loro diversità eccentrica, fieri di essere se stessi senza pregiudizi di ogni tipo, paghi di conversare con il proprio silenzio interiore evidenziano una scelta precisa di

differenziarsi, di staccarsi dai luoghi comuni. Sarebbe interessante, in proposito, analizzare la ricercatezza dello scrittore ferrarese nell'inventare con tanta originalità pittoresca i nomi di tutti i personaggi di tutti i suoi romanzi. È divertimento quello di Gianfranco Rossi, quasi come un detective, "pedinare" i suoi personaggi nelle loro azioni, nei loro pensieri e perfino nei loro nomi.

Nel romanzo appaiono in primo piano due temi: quello dell'omosessualità e quello dell'ebraicità: il primo legato rispettivamente alla figura dello Spagnolo e il secondo a quella di Decima D'Ina. L'omosessualità in Tavolato Giuseppe si presenta come una segreta aspettativa di conseguire un incontro vero che viene fuggevolmente raggiunto nel momento stesso in cui si estingue per sempre. Non si tratta di un fallimento intrinsecamente avverso a ogni regime né tanto meno si tratta di una sconfitta politica. Si è, invece, davanti ad un altro scacco: quello di non riuscire a coniugare assieme il linguaggio della libertà a quella del corpo. Il ritorno solitario dello Spagnolo a Ferrara non solo è segnato dalla constatazione dell'irrimediabile ma anche dal duro destino che gli permette di parlare il linguaggio del corpo sotto l'aspetto non comunicativo (Conversazioni con il silenzio), spingendolo verso lo squallido e monetizzato ambito della prostituzione.

L'ebraicità di Decima D'Ina è tutta iscritta nel confronto tra l'immobile modello paterno e la sua inquietudine adolescenziale di diciassettenne che trova nel mondo del cinema, per lei inaccessibile, la maniera più adeguata per coltivare la speranza di futuro che sente vibrare in se stessa. L'insofferenza e nello stesso tempo l'amore per un padre, che per tanti versi avverte lontano, si aggrovigliano e la conducono fino ad avanzare al "giovane fascista" Efrem Pignatti la richiesta di godere di una non limpida protezione.

L'essere stati risparmiati, a differenza di altri ebrei, crea un vuoto e diffidenza attorno al padre e alla figlia, ma allo stesso tempo apre la via a una loro riconciliazione per poi sfociare in un pieno riscatto che si compie in una «concezione sacrificale della vita», la quale assume caratteri espliciti nel padre, mentre in lei, Decima, si presenta più sfumata ma non per questo meno reale.

Molto importante, infine, è come il cinema per l'autore ferrarese fu molto più che un passatempo, fu un luogo attorno al quale si snodano le vicende, talmente importante da influenzarne lo stile di scrittura. Bastano le poche righe introduttive per renderci conto come stilemi del linguaggio cinematografico siano compenetrati nello stile scrittorio dell'Autore.

"La memoria si trasforma in un testo filmico e il tempo così sobbalzante ed irregolare trova la sua materializzazione nel foglio bianco che diventa lo schermo su cui raffigurare le immagini mentali".

- Pronipote dello scrittore-poeta Gianfranco Rossi.

RECENSIONI

Roberto Pazzi

Mi SpiacerÀ morire per non vederti Più

di Gianna Vancini

"Conversare con gli uomini di altri secoli è quasi lo stesso che viaggiare" – così Cartesio. E in un viaggio affascinante tra presente ed età longobarda Roberto Pazzi conduce se stesso ed il lettore del romanzo *Mi spiacerà morire per non vederti più* (Corbo Editore, 2010); un viaggio in cui presente e passato si alternano e si chiariscono; un viaggio focalizzato sull'eterno conflitto tra corpo e anima, luce e tenebre, salvezza e dannazione.

Il romanzo si basa infatti sullo scontro tra due irriducibili visioni di vita: il mondo pagano impersonato dal potente senatore Eusebio Simmaco ed il mondo cristiano incarnato dal cugino, papa Gregorio Magno. Un iato insuperabile tra due mondi che nel concetto di Bellezza-Amore si specchiano da un lato nell'affermazione di Bellezza-Bontà del Fedro di Platone e dall'altro nella visione di Dio-Bellezza di Sant'Agostino, per il quale la bellezza e l'amore hanno la forza trasformante da rendere l'anima umana, diventata brutta a causa del peccato, bella per l'intervento dell'Amore di Dio, che è sempre Bellezza. Ed è proprio il fascino del bello, vissuto nel libero concetto pagano di giovinezza, a portare il maturo senatore Simmaco ad innamorarsi follemente del giovane palafreniere Celeste, che a lui si rifiuta, mentre ne ama la figlia Ottavia da cui è ricambiato nel suo sentimento casto.

Il romanzo offre forti storie d'amore, etero ed omosessuale, prive di infingimenti per il diritto che corpo e mente hanno insieme all'anima.

Commuove la tenerezza del primo amplesso tra Celeste e Ottavia, ma non di meno tocca l'anima del lettore il ricordo che Celeste – forzatamente lontano dalla giovane amata – rivive percorrendo con la mente

quell'evento quando entra nella così detta "stanza della prima notte (p.187). Non possono lasciare indifferenti le pagine in cui il senatore Simmaco, di fronte al cugino papa, parla della sua irresistibile attrazione per Celeste e difende il senso della vita in cui crede, contestando la visione cristiana del mondo: "... Vile non è la resa ai piacere dei sensi, ma la vostra fuga della vita...". E contesta al papa di non aver "mai assaggiato i doni di Eros, né riconosciuto quel che è divino nell'essere umano... correndo con voluttà ai cilici, alle macerazioni della carne, ai digiuni" (p. 168). Per nulla toccano il senatore le parole di papa Gregorio Magno quando questi afferma che la sola e vera felicità è la libertà dalle passioni e che Dio è l'unico bene che sazia e non passa, introducendo così un altro tema fondamentale del romanzo – il tempo, la vecchiaia, la decadenza fisica –: "se non sarà Celeste, sarà un altro a illudere la tua fame insaziabile di giovinezza" (p.174). E un altro giovane schiavo, Severo, era già stato usato da Simmaco e un altro, Clefi, architetto della regina Teodolinda, ne era l'ultima attrazione.

La "grande" storia, che ancora una volta affascina Roberto Pazzi e guida la sua penna, porta il lettore a riflettere anche su problematiche dell'oggi non meno controverse da quanto avvenne alla fine del VI secolo d.C., in piena età longobarda: il tema della omofobia, degli scandali di pedofilia della Chiesa, del ruolo della donna sposata in rapporti matrimoniali discutibili, com'è per i contemporanei protagonisti Elisa e Gregorio Eusebi o per le coppie storiche Eusebio Simmaco e Prisca oppure Clefi e Romilda. Sono presenti nel romanzo anche altri temi di attualità come gli effetti nefasti di certa televisione, la disoccupazione giovanile, ecc.

Il romanzo, in verità due o più romanzi in uno, si apre con una occasionale vicenda dei nostri giorni che illuminata dalla "grande" storia longobarda trova la sua dimensione intrigante di triangolo amoroso. Piace, nella prima parte, l'alternanza dei capitoli, - presente e passato – che rimarca la struttura del magistrale romanzo di Pazzi Cercando l'imperatore; piace la presenza di animali parlanti – gazze e la gazza-nonna Romualda – che riportano l'eco di pagine esilaranti di Conclave e di Le città del dottor Malaguti ; piace la capacità trascinate del romanziere che, partendo dalla storia, la reinventa, approda al presente e offre possibili spunti autobiografici che affida alla fantasia del lettore il quale, grazie a lui, si riscopre e con lui dialoga a distanza. In questo romanzo primeggia, infine, la finezza psicologica con cui Roberto Pazzi descrive quel momento magico in cui nasce attrazione tra due persone, un quid misterioso che il romanziere regala ai lettori.

Giuseppe Pederiali

Il Ponte delle Sirenette Nel canto delle sirene

di Eleonora Rossi

Sirene, creature di acqua e di poesia. Sirene di carta, sirene di guerra, sirene irresistibili, dalla voce suadente. Sirene fatali.

Quattro enigmatiche sirene di ghisa sono il cuore dell'ultimo romanzo di Giuseppe Pederiali, Il Ponte delle Sirenette, da gennaio in libreria in una raffinata edizione Garzanti.

Dopo aver cantato con maestria la Napoli del Medioevo (La Vergine Napoletana, Garzanti 2009) lo scrittore cerca in questo romanzo l'anima di un'altra città italiana, Milano; e la trova proprio ne "l'acqua viva delle fonti" – come attesta la citazione di Bonvesin de la Riva – che fioriscono incorniciate da "un fossato di sorprendente bellezza e larghezza". Il ponte delle Sirenette è un luogo incantato – forse stregato – avvolto dalla nebbia del tempo.

Ma oltre alle quattro "sorelle" monumentali, di ghisa, fin dalla prima pagina s'incontra una "sirena" in carne ed ossa, abbandonata bambina all'ombra del ponte milanese e proprio per questo 'battezzata' "Sirena", Sirena Colombo. Il lettore si affeziona ben presto alla piccola Sirena, la cui ineguagliabile bellezza rappresenterà anche la sua maledizione; la vede crescere, gettata brutalmente tra gli artigiani della vita.

Violentata da un Destino beffardo, ora impietoso ora magnanimo. Sirena non si arrende ma si ribella alla sorte ("le piaceva stare al mondo e lottare") con una forza di carattere straordinaria. Una forza che si nutre della sua capacità di sognare, di rifugiarsi in un mondo suo: puro, incontaminato, immaginario. Di sirena. "Sirena Colombo, nome e cognome che racchiudevano due creature, una d'acqua e una di cielo, era tornata per l'ennesima volta ai piedi della sirenetta di ghisa e se ne stava accucciata, al caldo della coperta che l'avvolgeva". Sirena, con la sua bellezza, resterà, per chi legge, indimenticabile: non solo creatura di carta, ma 'viva'.

Ma di altre sirene si narra nel libro: sono le immagini fantastiche del prezioso “Sirenum omniumque maris mirabilium liber”, antico testo miniato dal valore inestimabile; oppure sono le sirene dei bombardamenti del 1943. La narrazione attraversa infatti metà del Novecento italiano, rivisita gli orfanotrofi, i manicomi, le vie della città divenute teatro della persecuzione razziale e di quella follia collettiva chiamata guerra. La penna dello scrittore non ritorna però soltanto nei luoghi del dolore: passeggia per la Milano più euforica, sbirciando tra le maliziose “Maison”, con le prostitute di lusso e le loro intriganti “fifi” – oppure ci riporta nel calore delle serate dei “cabaret” degli Anni Sessanta, ascoltando i giovani Giorgio Gaber, Caterina Caselli o Ornella Vanoni.

Questo è il talento di Giuseppe Pederiali, che nel suo nuovo capolavoro riesce ad accordare due vocazioni letterarie: la passione per il romanzo storico e la capacità di intrecciare avvincenti trame poliziesche (che già lo vedono scrittore di successo con i gialli di Camilla Cagliostro).

Una scrittura cinematografica, potente, che ha in sé la capacità di emozionare e di “far vedere”, con scene (a volte impressionanti) che si inchiodano nella mente. Pederiali riesce a sorprendere il lettore fino all’ultimo: sospende la narrazione di una vicenda, ripesca indizi, ritrova il filo delle storie interrotte: l’autore è abile nel rimescolare le carte, nell’intrecciare destini, nell’insabbiare segreti. Nel disegnare simmetrie e meravigliose corrispondenze.

A più riprese lo scrittore trascina il lettore in zone a rischio, di “catastrofe potenziale” (di cui era maestro Victor Hugo), in un crescendo di suspense, per poi disattendere ogni previsione.

Sul “Ponte delle Sirenette” si soffre, si sogna, si cammina nel tempo. Perché questo libro ha il pathos della tragedia e la familiarità del nostro passato prossimo, ovvero il respiro della storia. E infine la magia della parola.

Non a caso c’è una figura che è più di un personaggio e che, come Sirena, attraversa l’intero romanzo: Delio Tessa, l’“avvocato poeta” amico della ragazza. Quando Sirena crede di essere stata dimenticata anche da lui, una voce la consola: “L’avvocato può darsi. Il poeta no di sicuro”.

Concentrato d’illuminante e grottesca ironia, la poesia dialettale di Delio Tessa è succo e profumo dell’esistenza. “L’è el dì di Mort, alegher!” (“È il giorno dei Morti, allegri!”): i versi in dialetto aprono il volume e ritornano, come un’aspra melodia, di capitolo in capitolo: “De quell nagott che foo, de quell’eterno / nagotta che mi foo, no me rebelli (...) o vita andada, / vita strascia de mi... viva l’inferno / alegher della toa gent desculada!” (“Da quel niente che faccio, da quell’eterno / niente che io faccio, non mi ribello [...] oh, vita andata, / mia vita straccia... viva l’inferno / allegro della tua gente sbandata!”).

Poesia non solo in versi, ma disseminata nella prosa di Pederiali, nelle descrizioni, nelle atmosfere; basti citare, tra i tanti esempi, un brano dedicato alle lacrime, che la paziente del manicomio di Mombello chiede “in regalo”, e Sirena le concede di “assaggiarle”:

“Di che cosa sanno?”

“Di sale, ma sanno anche di te. Si piange per troppo dispiacere o per troppa allegria, e le lacrime hanno dentro i tuoi pensieri disciolti”.

Perché infine, ne Il Ponte delle Sirenette, è un “canto” struggente – di note e poesia – a legare le vite delle diverse “Sirene” che si moltiplicano nel libro: stesso nome, stesso cognome.

La medesima, incantevole voce.

La stessa esistenza di acqua e di cielo.

Raoul Rimessi

I figli dimenticati
di Riccardo Roversi

Non raro, ma davvero unico, è lo splendido volume da pochi mesi giunto in libreria di Raoul Rimessi dal significativo titolo I figli dimenticati (Este Edition), e con il chiarificatore sottotitolo Fra storia e ricordi il pugilato ferrarese riemerso dall’oblio.

La “scuola pugilistica” ferrarese infatti, tra il primo e il secondo dopoguerra inoltrato, è stata una delle più prestigiose e invidiate dell’intera Penisola. Come scrive Paolo Sturla Avogadri nella Prefazione al libro, questa pubblicazione di Rimessi «non deve essere considerata soltanto una mera opera informativa, ma soprattutto un atto di giustizia, pur se tardivo, nei confronti di coloro che, 87 anni orsono, in un’improvvisata palestra di via Porta d’Amore, nell’ormai lontano 1923, dettero vita all’embrione di quello che, in breve tempo, sarebbe divenuto il tanto celebrato “pugilato ferrarese”».

Da Bacilieri a Carlos Duran, da Durelli a Govoni, da Poggipollini a Zoboli, e così via in una interminabile carrellata di dozzine d'atleti della "noble-art" che hanno dato lustro all'anima sportiva della nostra città. Un volume in formato grande, di oltre 160 pagine - corredate da centinaia di fotografie relative ai protagonisti e agli incontri sul ring - e da una accurata documentazione. Per gli appassionati o i curiosi del genere, una rarità imperdibile. Proprio accennando a Carlos Duran, si conclude simpaticamente (e intelligentemente) I figli dimenticati di Raoul Rimessi: «Con quest'ultimo campione chiudo il tema, l'ultimo rigo del libro, e alzo le mani. Avrò vinto? Avrò perso? In tutti e due i casi si alzano sportivamente le mani. Attenderemo - io e il libro - il giudizio arbitrale di chi lo leggerà».

Carla Baroni

Il treno corre e l'osteria del cavallo
Un viaggio nei mondi poetici di Carla Baroni
di Michele Covoni

Dopo avere sfruttato lo spazio urbano come contenitore di elementi attraverso i quali evocare il tempo passato (Spazi della memoria), la poetessa Carla Baroni torna in libreria con due nuove pubblicazioni. Il treno corre e L'osteria del cavallo il primo pubblicato per i tipi della pisana ETS, per i tipi della foggiana Bastogi il secondo, sono due testi profondamente differenti nella forma, quanto profondamente vicini nei contenuti più profondi.

Il treno corre prende a modello la quotidianità del viaggio, con i suoi incontri casuali, con gli oggetti che scorrono veloci dal finestrino, con il ritmo delle andate e dei ritorni, spesso gli uni uguali agli altri; li considera elementi dell'esistenza, o meglio, essi stessi rappresentanti dell'esistenza.

La silloge, che si compone di ventidue poesie, diviene un grande contenitore di sentimenti e ricordi che, affrontati con lo stile acceso, a volte affilato, ma sempre profondo della poetessa, si raccolgono come biglietti di appunti sparsi sulla scrivania del tempo.

Carla Baroni affronta la realtà servendosi della poesia non come di un semplice strumento espressivo, ma come appendice dell'Io, espressione profonda del proprio modo di sentire.

Un modo, quello della poetessa ferrarese che si fa reale mano a mano che si fanno reali e tangibili gli oggetti protagonisti delle poesie; al tempo stesso tali oggetti divengono principio universale con cui esaminare quella stessa realtà.

Gli incipit, spesso "presi a prestito" da versi di autori illustri (Fausto Maria Martini, Luciano Erba, Alberto Bevilacqua, Toti Scialoja, Giosuè Carducci, Maria Luisa Spaziani, Salvatore Quasimodo), divengono la base di partenza su cui l'autrice innesta il suo personalissimo modo di vedere, sentire e rileggere la realtà.

Dopo gli incipit prende, così, avvio il viaggio in un reale fatto di memorie accese da epifaniche visioni di paesaggio, di fughe, di voli a capofitto nella storia, a voler incontrare quel lato di se stessi che risulta sempre specchiato nel vetro del finestrino.

Terzo medium della visione, il vetro si frappone tra gli occhi del riguardante ed il paesaggio che scorre veloce lì fuori. Il vetro sta lì a metà, per un tratto a mostrarci il nostro volto riflesso, per l'altro a incorniciare il paesaggio che scorre fuori; esso è medium trasparente ma fortemente presente, regista della visione.

Sono treni di varie epoche quelli che Carla Baroni racconta nella sua silloge poetica e con essi si aprono orizzonti naturali, mitologici, selvaggi ed epifanici attraverso cui il lettore viene avvolto da straordinarie sensazioni.

Il viaggio rappresenta perciò l'esistenza in cammino lungo la strada ferrata della vita, con i suoi ritardi, i suoi incontri, i pensieri generati dalle mille attese che costellano ogni tratto della vita.

La medesima vita che in L'osteria del cavallo è rappresentata da un tratto di strada, un "vicoletto stretto e scostumato" con le vite che vi abitano furtive, sfolgoranti di umane tristezze, unica eppure universale nel suo essere squallidamente ordinaria.

L'osteria del cavallo diviene così metafora della decadenza dell'umana specie, ma anche simbolo della decadenza dei costumi e luogo ove si incrociano vite che, seppur differenti, si somigliano per molti tratti. Realizzate come lunghe prose in versi, le poesie di questa raccolta si differenziano di gran lunga da tutte quelle realizzate dalla poetessa ferrarese, giungendo ad un risultato di notevole spessore e di grande impatto emotivo.

Se, infatti, per le tematiche trattate si è, di primo acchito, spinti ad una lettura che negativizza le immagini che ci si pongono di fronte, sono numerosi, all'opposto, i momenti in cui un delicato lirismo cosmico smorza

i toni gravi dell'inizio per indirizzarci verso un mondo di distacco mentale; altrettanto rapidamente, però, Baroni ci riconduce nel caldo umido della bettola. Siamo tuttavia rinfrancati e ci godiamo lo "spettacolo" umano con occhi diversi. Ora i personaggi, i giochi, gli odori ci sembrano più umani, più delicati, quasi belli. Un po' come nella vita di tutti i giorni in cui l'elemento sconosciuto ci appare dapprima come un "monstrum" e che poi, piano piano, diviene quotidiano, l'opera di Carla Baroni si assapora componimento dopo componimento, regalandoci aspetti di esistenze che non pensavamo di conoscere, ma che, dopo averli recepiti, entrano a far parte non solo dei nostri più piacevoli ricordi, ma della vita di tutti i giorni. L'osteria del cavallo è tutto questo, ma anche di più; lo si potrebbe considerare come scrigno del reale, in cui si raccolgono, come in un'immensa opera enciclopedica, tratti di comportamento, modi di sentire, passioni sfociate in disperate esaltazioni. Due testi, quelli della poetessa ferrarese, che meritano ben più di una sola lettura e che, anzi, si pongono come un eccellente riferimento per la produzione poetica contemporanea.

NARRATIVA

La Farfalla coraggiosa di Wilma Castaldi Comitini

Era una farfalla con le ali bianche e sembrava attratta dal vetro luminoso della mia automobile, reso tale dalla velocità e dal sole che rendeva brillante lo specchio del parabrezza, cui lei, pavoneggiandosi, volava attorno.

Mentre stavo percorrendo la tratta Messina-Catania, alla sinistra di mio marito alla guida, io stessa ero attirata dallo spavaldo volare attorno alla macchina di quella farfalla dalle ali bianche, la quale mostrava pochissime sfumature d'altro colore, per cui erano perfettamente visibili gli occhietti e le due esili antenne e le ali che si muovevano veloci, come veloce andava l'automobile.

Durante tutta la tratta seguiva, curiosa, la velocità ed il mio interesse, divenuto sempre più profondo. Giunta a Catania il suo volo si fece meno veloce e la brusca frenata fece fermare la farfalla, che sembrò schiacciarsi contro il vetro luminoso del parabrezza. Sembrava voler guardare tutto nella sua corsa, ma presto venne attorniata da altre farfalle con ali di colori vari.

Era uno spettacolo incantevole. Il loro non era un volo, era una danza ed i colori diversi delle loro ali aumentavano la bellezza di quella danza.

Mentre quelle variopinte volavano, anzi danzavano verso il cielo ed attorno alla nostra farfallina bianca, dimostrando che non avrebbero interrotto per nessun motivo tale sfoggio di grazia, la nostra farfallina tutta bianca, muovendo le piccole antenne e gli occhietti sempre curiosi, vivaci e sempre in movimento, dimostrava di voler continuare il volo anche lei, per non essere da meno delle sorelle, e trovare gioia in quei movimenti. Prima con un'ala, poi, adagio adagio, con l'altra ed infine con tutto il suo piccolo corpo, dimostrò che non avrebbe ceduto mai e che, con coraggio, avrebbe affrontato ogni disagio.

Infatti ben presto si distaccò dal parabrezza e seguì le compagne, quasi la chiamassero a continuare la danza verso il sole.

Una volta raggiunte le sorelle sembrò sorridere loro e d'aver risolto il suo problema, guardò l'auto con grazia, fece un breve moto di danza, come per salutarne gli abitanti, e poi volò lontano, ormai sicura di sé e guarita. Quel volo, quella danza per lei aveva il sapore della libertà. Libera di scoprire il mondo, anche se per poche ore di vita. Libera di gioire, d'andare ovunque le piacesse. Libera di vedere e valutare tutto ciò ch'era attorno a lei.

Il suo coraggio aveva vinto ogni dolore, fisico e morale, rivelando la sua saggezza e la sua bellezza.

L'Atte e miele di Luciano Montanari

In riva al fiume c'è un piccolo paese con dozzine di palazzi dritti su un'immensa spianata di cemento, e tutt'attorno colline di pietra, strade tortuose, ponti di ferro sopra il letto di ciottoli di quel fiume in secca, e alcune fabbriche che lasciano nell'aria nuvole nere sopra quella desolata vallata. Qui, si è lontano dal mare, lontano dalla città, lontano dalla libertà, poiché questo è un paese che sembra esser nato in un deserto. Forse non c'è nessuno in verità, nessuno in quei grandi palazzi grigi, nessuno negli ascensori, e nessuno in quei grandi parcheggi che pure sono completi per le auto in sosta. Forse quelle finestre e quelle porte sono murate

e nessuno può uscire da quei muri, da quegli appartamenti e da quelle cantine. Non ci sono nemmeno uccelli, c'è soltanto una coccinella che vola faticosamente verso un geranio bruciato dal sole.

Talvolta si vede anche qualche ragazzo, che però svanisce subito, come inghiottito fra le mura di quegli enormi palazzi grigi. Eppure, appena si fa sera, un forte rumore di motori lacerava l'aria, e la truppa passa in moto d'acciaio e multicolori a tutta velocità, zigzagando attraverso gli enormi parcheggi e facendo come un girotondo attorno ai pali d'illuminazione. Tutti col casco, dieci, quindici forse, con jeans e giubbotti di pelle nera. Il loro, è come un rumore di bestie selvagge, un enorme ruggito nella notte.

Di giorno non c'è nessuno: sono tutti scomparsi. C'è solo qualche marmocchio che corre dietro una palla bianca e nera, e qualche donna ferma sul marciapiede che parla con qualcun'altra. Qui, nel tardo pomeriggio, cammina anche Piera, fra gli alti palazzi grigi, senza guardare, senza fermarsi. Piera è alta e snella, indossa un giubbotto bianco, un paio di jeans di velluto nero e stivaletti corti. I suoi capelli biondi sono annodati a coda di cavallo. C'è tanto silenzio, e i suoi tacchi risuonano sul cemento come un'eco. Mentre cammina, di tanto in tanto si specchia nei vetri delle auto parcheggiate. Non sa perché ha tanto bisogno di vedersi, o forse sì. Sta andando da lui. Sente di essere in ritardo. La sera avanza veloce. Davanti a lei, là in quell'immobile gigante c'è il bar "Latte e Miele". È là che Raffaele la sta aspettando. Sente già, seppure ancora distante, l'odore di vaniglia, di crema e di caffè.

Il silenzio è bruscamente interrotto dal rombo di tre grosse motociclette che arrivano velocissime verso lei. Dove andare? Piera vorrebbe nascondersi perché ha già capito l'intenzione di quei tre ragazzi col casco e i jeans e il giubbotto di pelle nera. Piera corre e si addossa al muro di un palazzo. I tre vengono nella sua direzione, e lei è vittima di una gran paura. Non sa bene di cosa ha paura, ma ora è percorsa in tutto il corpo da un lungo brivido e si sente stringere come un nodo alla gola, vorrebbe urlare ma non ce la fa, e il sudore invade la sua schiena e la sua fronte.

Allora mette in azione le sue lunghe gambe e comincia a correre, corre nel mezzo di quel grandissimo parcheggio, fra le auto in sosta, ma i fari delle tre moto la abbagliano, la circondano, e il rumore dei motori fa vibrare il suolo, fa vibrare il suo intero corpo e la sua testa. Tuttavia, si rende conto che ha ancora una chance: ha le forze sufficienti per dirigersi verso il bar, tagliando di corsa tra le auto in sosta. Dopo un lungo respiro, decide di partire e, giunta sulla porta, il barista la blocca perché è già l'ora di chiusura. Lei cerca angosciosamente con lo sguardo Raffaele, col quale aveva appuntamento, ma Raffaele non c'è! Il bar è vuoto. Sente che il suo cuore le sta per scoppiare e si gira disperatamente all'indietro, alla ricerca di un ormai insperato aiuto, ma non c'è nessuno. Non ci sono più nemmeno i tre ragazzi con le loro moto d'acciaio e multicolori, ed è scomparso anche il barista dietro la serranda già chiusa del bar "Latte e Miele". Il silenzio è tornato ad essere il padrone della notte in quel paese con dozzine di palazzi dritti su un'immensa spianata di cemento, e tutt'attorno colline di pietra, strade tortuose, ponti di ferro sopra il letto di ciottoli di quel fiume in secca.

Piera riprende la sua marcia verso casa, rimirandosi negli specchietti posteriori delle auto in sosta, asciugandosi il rimmel dagli occhi e togliendosi delicatamente il fondo tinta con un batuffolo di cotone che tiene in borsetta.

Il Bambino nel baule di Nicola Lombardi

Paolo se ne stava seduto su uno sgabello, leggermente ingobbito, davanti al baule. Un raggio di luce lattiginosa colava attraverso il vetro macchiato di un abbaino, rivelando gli sciami pulviscolari, altrimenti invisibili, che vagavano pesanti nella soffitta. C'era silenzio attorno al respiro affannoso di Paolo, un silenzio che lassù era di casa, e che adesso stagnava nella penombra in attesa che la voce dall'interno del baule tornasse a farsi udire. Quando lo fece, le ragnatele abbandonate sulle travi si contorsero in un brivido. "Sei ancora lì fuori?".

Paolo si riscosse, quasi non si aspettasse di udire nuovamente il fratello.

"Sì, Marino" rispose, ansioso. "Sono ancora qui. E tu... davvero vuoi uscire?".

La vocetta del bambino imprigionato sembrava provenire da un'altra stanza, come se il baule fosse profondissimo, come se affondasse nel pavimento e si perdesse in una dimensione che si espandeva ben al di là della vecchia casa.

"Da solo non posso farlo, lo sai. Tu mi hai lasciato chiuso qui dentro, e tu devi tirarmi fuori. Se davvero lo vuoi...".

Paolo si passò una mano fra i capelli. "Io... Io voglio farti uscire, Marino, credimi. Solo che...".

“Solo che cosa?”.

“Ho paura di quello che potresti farmi”.

Ancora silenzio, per un po'. Il battito del cuore di Paolo era un singhiozzo di piombo che gli faceva dolere le tempie. Quando Marino parlò di nuovo Paolo non poté più trattenere le lacrime.

“Tu sapevi che mi ero nascosto qui dentro, lo sapevi benissimo. Però non lo hai detto a nessuno. Hai sempre barato, quando si giocava a nascondino. Mi hai spiato mentre salivo in soffitta, sapevi che mi ero chiuso qui dentro... E non lo hai detto ai nostri genitori. Perché lo hai fatto?”.

Paolo non ce la fece a rispondere. Il nodo legnoso che gli ostruiva la gola gli impedì di emettere suoni, mentre con la mente già era proiettato all'indietro, annaspando fra i ricordi, al giorno in cui la sparizione di Marino dalla grande casa delle vacanze aveva decretato una drastica svolta nell'equilibrio della loro famiglia. Poteva sentire ancora le urla di sua madre, e dietro ai suoi occhi persisteva tuttora l'immagine del padre con gli occhi persi nel vuoto e le dita intente a sfregolare senza sosta le guance mal rasate. Si vedeva, ancora e ancora, mentre richiudeva a chiave la porta della soffitta e rimetteva con cura quella chiave nel posto in cui l'avevano sempre custodita, nell'ultimo cassetto di una madia, in corridoio. Stavano giocando a nascondino, aveva raccontato alla mamma, al papà e a tutte le altre persone che lo avevano interrogato. Marino si era allontanato verso la macchia, un centinaio di metri dalla casa, risalendo lungo la spiaggia, nascondendosi chissà dove. Questo aveva raccontato, e gli avevano creduto. Sapeva che Marino non avrebbe strillato, o chiamato, sofferente d'asma com'era. E dopo giorni di ricerche, giorni intrisi di pianto e grida, se n'erano finalmente andati, erano tornati in città, e da allora non avevano mai più messo piede nella silenziosa, solitaria, dolente casa delle vacanze estive. Quello che aveva sempre desiderato, l'aveva alla fine ottenuto. Era tornato a essere figlio unico, aveva riconquistato tutto quell'amore e quelle attenzioni che il fratello, di quattro anni più giovane di lui, gli aveva sottratto. Mamma e papà erano nuovamente suoi.

“Dai, Paolo. Fammi uscire”.

La voce di Marino era ora un bisbiglio, una grigia ala di farfalla che strappò Paolo alla ragnatela dei ricordi.

“Sì, lo farò, Marino... Sono tornato per questo”.

Così dicendo Paolo afferrò la grossa cerniera di metallo che abbassandosi aveva reso impossibile riaprire il baule dall'interno. Dopo una vita trascorsa a macerare nel rimorso, ora finalmente stava per compiere il gesto che non aveva mai cessato di sognare.

Il metallo tornò a stridere, per la prima volta dopo sessant'anni da quel giorno maledetto. Quando la serratura fu sbloccata, le vertebre di Paolo emisero un sofferto scricchiolio mentre raddrizzava la schiena.

“Ecco,” sussurrò. “Ora sei di nuovo libero”.

Quindi chinò il capo, affondando il viso fra le mani. Sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di guardare.

Trascorse appena una manciata di secondi, poi il cigolio del coperchio tagliò il silenzio con lo stridore polveroso di un rasoio mal affilato, instillando ombre fra i pensieri forsennati che si dibattevano nella testa di Paolo. L'uomo pregò che il vecchio cuore lo graziasse, fermandosi all'istante. Ma non accadde.

Un odore terribile si sprigionò nella soffitta, e ciò che restava di Marino cominciò lentamente ad uscire.

La Mostra

Pazzia e solitudine di chi non viene a patti con la vita

di Dario Deserti

Un uomo in cammino sentiva la tristezza pulsare nel cuore di una città velata, invernale. Era un uomo di cinquant'anni, competitivo, all'occorrenza spietato, in un mondo di squali e finanza. Aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro e alla carriera. Non aveva mai pensato a molto altro. Un'intera vita a Milano, in giro per il mondo prima di ritornare alla città natale, la benestante provincia emiliana. Camminando pensava a cosa avesse perduto nella vita per la sua grande passione, il lavoro. Dopo ore di passeggio non era tornato a casa. Vagava per le sale di un museo, assorto nei pensieri. Il giorno prima era successo qualcosa.

- Se n'è andata troppo presto - lamentava la signora Cesari. Era vicina di casa della sua vecchia amica, ancora in via Montebello, ancora là, dopo tanti anni.

- Il sangue... Sa come vanno queste cose. Ci stanno avvelenando tutti! I suoi figli le sono stati vicino, l'amavano molto, è una grave perdita...

- Ma quando è successo?

- Tre mesi fa. Mi mancherà molto ma... lei...?

- Capisco. La ringrazio. Arrivederci.

- Ma di niente, si figuri... Eravate amici? Vuole un caffè? È sicuro di stare bene? - Ed era già scomparso dietro il portone d'ingresso.

Le immagini del giorno prima sfumavano lentamente sulla figura femminile di un dipinto, "L'italiana Maria di Sorre" scriveva l'etichetta, Jean-Baptiste Corot, 1826, ma le parole restavano, pesanti come macigni.

All'improvviso sentì ogni movimento rallentare fino a perdere sensibilità. Gli parve di non sentirsi molto bene, forse la pressione appannava la vista. Inumidiva gli occhi. Quei paesaggi foschi, melanconici. Posò la mano a una parete. Respirando lentamente, alzò nuovamente lo sguardo alla galleria di camere e anticamere che conducevano attraverso il percorso espositivo. Un tunnel prospettico che dava le vertigini. Ipnotizzava. Visi di donna sembravano ripetersi in diversa posa. L'amore giovanile, mai dimenticato, sovrapponeva a quella distanza. Un sogno passato. Una visione.

Era semplicemente partito per Milano, da solo, molti anni prima. Troppe parole da dire, vasta l'ambizione. Un'occasione imperdibile, non pensata. Il sogno si realizzava, il destino giocava le proprie carte. E via, chiusa la primavera della vita.

Era diventato un uomo di successo. Guadagnava bene e viveva sempre con le cose più belle, le persone migliori. Solamente un'ombra era rimasta nella sua vita: un'unica situazione irrisolta della sua gioventù lo sarebbe rimasta per sempre.

Nessuno era a casa ad aspettarlo. In quel momento una tela di Corot ad una mostra d'arte moderna, la dolce "Maria" era la sola compagna...

Il mare. Si può solamente fermarsi davanti alla vastità delle sue acque e aspettare. Farsi amare. Non so dimenticare più... Magari giocare con i polsi immersi, per sciogliere la calura, con un poco d'acqua raccolta tra le mani a rinfrescare il collo, le labbra.

Ricordo, sono nata in una cittadina antica dell'interno, tra i canali di un grande fiume. Il mio nome Maria, siedo al porto da tanti anni, sola con i miei pensieri. La quieta pazzia.

Nei giorni accesi d'estate trovo rinfresco tra le acque marine, in quelli tempestosi d'inverno sfogo la rabbia gridando al vento.

Ritornano le barche cariche di pesce. Mio padre - un pescatore - vedo ogni giorno al mattino come fosse sempre lì. Verso l'alba all'entrata in porto, di ritorno da una notte di lavoro, ha sempre uno sguardo dolce per me al passaggio. Un sorriso è la mia giovinezza perduta. Mi scorre davanti, svanisce al mio sospiro. Ragazzini ridono di me quaggiù al molo senza rispetto per la perduta freschezza dei capelli sciolti e uno sguardo lontano, muto.

- Che fai sempre qui, signora? Dove guardi? Perché non te ne vai? Non hai una casa? Qualcosa da fare? Sei una pazza!!! Che fai sempre qui!?

E non so dimenticare più... Scendo verso l'acqua ag-grappandomi goffa e a piccoli balzi, sopra gli immensi blocchi di pietra. Puntellano le difese del porto. Mi chiono. Tengo un poco d'acqua salata tra le mani raccolte, come un gioco ripetuto. Uno sguardo a orizzonte, le gocce scappano veloci tra le dita, tornano là da dove sono venute, ci si trova col nulla e quel senso di vuoto che non mi abbandona mai.

Volgo il viso a terra. Tra quei ragazzi è il mio marinaio, anche lui, è come fosse sempre lì. Lo incontro la prima volta giù al fiume accompagnando mia madre, le lavandare. Siedo vicino a riva con l'acqua fino alla vita tra la ricca vegetazione, bagnate le sottovesti bianche durante un bagno e la toletta quotidiana. Si ferma a fissarmi abbracciando da dietro una grossa pietra liscia, passa le mani tra ciocche di capelli per scorrere via l'acqua. Tutto bagnato. Sporco. Strizzo la lunga coda, lasciando scivolare una saponetta candida a capo chino, di lato lo osservo e allungo tra spruzzi la chioma lucida sulla schiena.

- Che vuoi?! - dico stupita alzando le braccia ad intrecciare ciocche di capelli alla nuca.

- Niente, guardo il mare! - esclama.

- Ma se il mare è lontano, laggiù?! Non si vede da qui! - rispondo di nuovo indicando con la mano le correnti del fiume.

- Il mare si vede quando si decide di vederlo. Non credi, signorina? - Sorride e se ne va via in un salto. Di corsa.

Non lo so dimenticare più... Muto testimone, lo sguardo vaga, perso nel nulla. Per me non c'è più tempo. Un giorno è semplicemente partito, marinaio senza città e senza meta. Io sono rimasta qui. Ad attendere un ritorno mai realizzato.

I ragazzi hanno smesso di sghignazzare e indicare, annoiati. Come ruscelli in pendenza, frizzano gocce in caduta sulla pelle, sui piedi danno piccoli brividi. Lacrime non ricordo più. È laggiù, all'orizzonte perduto. Il marinaio non ritorna più.

Da tanti anni non camminava per quelle strade antiche. Era entrato incuriosito dalla prospettiva sul giardino rinascimentale totalmente rinnovato rispetto ai suoi ricordi. Corot, Natura, Emozione, Ricordo: campeggiava

alta la scritta sopra il portale di Palazzo dei Diamanti. Decise di entrare. E a quell'uomo sembrò di non sentirsi bene da subito, un poco di pressione bassa gli appannava la vista, pensò. Da molte ore non mangiava, in fondo. Ma era qualcosa di più. Quei paesaggi velati, melanconici. Posò la mano a una parete, trovando lieve sollievo. Quei visi di donna sembravano ripetersi in diversa posa. Lo spremevano da dentro. Aveva una bottiglietta d'acqua minerale con sé, ne bevve un sorso. Il viso di quell'amore giovanile mai dimenticato sovrapponeva a quella distanza. Un sogno passato. Lo sguardo di Maria si ripeteva in ogni tela, e gli occhi strizzavano e bruciavano come limoni maturi. Non capiva ciò che accadeva, non si era mai sentito tanto frustrato, tanto debole nell'alzare il capo.

Guardava lontano in direzione del fondo, verso una ripetitiva serie di sale, e un solo quadro era visibile, un'immagine come nella strombatura di più cornici decrescenti a scavare la muratura che giunge infine alla preziosa lunetta decorata di una chiesa medievale.

Si avvicinò a passi lenti sorseggiando con la bocca impastata. Nervoso per quel malessere di fondo, ma il quadro non lo urtava, anzi, lo chiamava. "Portale Rustico", 1822. Un richiamo sempre più forte. Una voce lontana femminile. Un'eco. Una visione, la donna nel giardino oltre il muro sbrecciato, strizzando gli occhi compare e, con difficoltà quell'uomo allunga una mano a volerla toccare...

Resto per lo più al porto, a osservare il placido frangere delle onde. Qualche volta si arrabbiano. Torno raramente a casa, mi spaventa quell'uomo. Non lo conosco. La pazzia gioca le sue carte con ricordi lieti, sorrisi di un tempo andato, un vecchio amore appena sbocciato, ma a giorni giunge anche il lato oscuro, come per le mie onde d'inverno in burrasca. Vicino al mare, alle acque, mi sento sicura. Il marinaio si è portato la mia vita ad orizzonte, non fa più paura. Talvolta cammino sui miei passi la via del ritorno seguendo il fiume, presa dal richiamo dei ricordi d'infanzia. Quasi un'esigenza, un invito irresistibile. E ne ho paura.

Nell'antica città sta un giardino antico, circondato da una muratura sbrecciata, il portale della vecchia casa di mio padre, il pescatore, confonde il mio marinaio che sguscia nella notte per giungere alla finestra come un gecko acquattato ad una foglia, tra gocce di rugiada e grandi mani. Ancora l'amore di una madre severa, giusta alterna ai giochi tra fratelli, sembra oggi una voce lontana. Scomparsa un giorno.

Non resta che l'oscuro, l'incomprensibile.

Dal vecchio cortile, dove gioca la bambina e i suoi fratelli compare una mano, un uomo senza volto, un'ombra oscura! Allungo lo sguardo a capire solamente che non si può capire, ma impazzire è possibile. Spavento tra grida di dolore come quel buio in cui mi perdo, la cantina sotto casa, la camera buia, come la notte! E ci ripenso sempre, sempre. Allunga una mano quell'uomo, scappo e ritorno al mare! In un grido, devo scappare. La pazzia. E non so più dimenticare...

La sera era affondata nella notte. Un grido come un allarme rintronava nelle sua povera testa frastornata. Si sentiva meglio, ma inquieto, confuso. Un sorso d'acqua dolce sciolse la malinconia in un bicchiere. Sedette al tavolo della caserma, seguendo le domande di un ispettore. Dopo ore d'anticamera ancora non ricordava altro, se non una donna rimasta ad attendere al molo davanti al mare, in attesa del suo amore perduto. E il viso non lo poteva raccontare. Lo stesso di una vecchia amica, mai più incontrata. Quell'uomo fu riaccompagnato a casa da due giovani sottufficiali dell'"Arma", alcune ore più tardi. In un altro tempo, un altro sogno, altra pazzia. Tutto è finito. Salutò, fece due passi e l'auto era già corsa via.

Ritornava il silenzio. Alzò lo sguardo. Via Montebello, diceva l'angolo di pietra bianca, era alquanto sola quella notte.

Immagini in trasparenza
di Carla Santoni

Ferrara 1941.

Sono molto piccola e continuamente ammalata. Alte febbri mi bruciano. Bronchiti e broncopolmoniti si susseguono. Decidono di mandarmi in un Preven-torio Antitubercolare a Lizzano in Belvedere. È un paese in collina vicino a Bologna.

Appena arrivo mi mettono la divisa. Camicetta a quadrettini bianchi e blu, sottana blu a pieghe e una mantella di panno dello stesso colore, da indossare quando esco.

L'Istituto è attorniato quasi completamente dal verde. Al centro del giardino c'è un grande capannone, ove nel pomeriggio, dopo aver mangiato, ci fanno dormire con le braccia appoggiate su un lunghissimo tavolo rettangolare di legno. Non sempre ci riusciamo, ma non possiamo ugualmente muoverci da quella posizione e alzare la testa, finché non è trascorso il tempo prescritto. Sono qui da due mesi.

Dormiamo in una lunga camerata con tanti letti, uno accanto all'altro e, dietro una tenda bianca, nascosta alla nostra vista, dorme una suora.

Una notte sento delle grida. Allora mi sveglio e mi trovo in piedi di là dalla tenda dove dorme la suora.

Quella che grida è lei che, oltre che gridare, tenta di mettersi frettolosamente una cuffia bianca sulla testa quasi rapata a zero. Io sono paralizzata dalla paura.

Mi rimettono nel mio letto poco distante.

Sento dire dalle suore che l'ho fatto apposta e non in sonnambulismo, perché volevo vedere. Dovrò essere punita! Sono qui da quattro mesi.

Tutte le mie compagne hanno spesso visite dai parenti. Da me non viene nessuno. Ferrara è lontana e i miei genitori non hanno mezzi. Non mi scrivono neanche. A casa ho altri tre fratelli più piccoli.

Ci mettono tutte in fila, nel salone grande, una a fianco all'altra. Restiamo così molto tempo. Alzo una mano e chiedo di uscire un momento.

Mi dicono di no. Resisto finché posso, poi, non gliela faccio più; la sento scorrere lungo le gambe, bagnare i piedi e il pavimento. Dovrò essere punita!

Sono qui da sei mesi.

Viene mio zio a trovarmi. Arriva in motocicletta. Gli voglio molto bene. E' tanto buono e anche bello, biondo con i baffetti. Gli sono sempre in braccio e lo tengo stretto stretto, vorrei non mi lasciasse più. Mi ha portato una palla di sughero che basta gettarla a terra per vederla rimbalzare in alto, in alto. La mostro con fierezza alle mie compagne, loro hanno tanti giocattoli e io, prima, non avevo niente.

Lo zio mi chiede perché parlo così sottovoce; gli spiego che qui non si può parlare forte. Mi ha portato anche un barattolo di marmellata e lo metto dentro il mio comodino.

Sono qui da sette mesi.

È buio. Prima di andare a letto, tutte le sere, vado ad una finestra dove vedo una casa, non molto lontano, con le luci accese.

Cerco di figurarmi che lì ci sia la mia famiglia. Attorno al tavolo mia madre, mio padre e i miei fratelli.

Aguzzo lo sguardo e cerco di indovinare cosa stanno facendo. Mia madre sta servendo il mangiare e i miei fratelli stanno litigando fra loro.

Il barattolo dentro il comodino è caduto e il vetro infranto si è mescolato alla marmellata. La conservavo gelosamente per mangiarne un pochino per volta. Ho dovuto gettare via tutto.

Sono qui da otto mesi.

Non ho più visto i miei genitori né i miei fratelli.

Un monaco vuole insegnarmi a scrivere. Ci mettiamo nel giardino dove c'è un tavolino di marmo. Con grande fatica riesco a scrivere alcune parole su di una cartolina da spedire a casa. Dico che ho voglia di vederli e che li bacio.

C'è un gran temporale con un forte vento. Noi siamo nel capannone ed è l'ora di dormire. Ad un tratto il soffitto si squarcia e tavole di legno piccole e grandi volano in alto ovunque. Scappiamo tutte fuori terrorizzate. La pioggia torrenziale ci bagna e cerchiamo riparo sotto dei grandi alberi.

Sono qui da dieci mesi.

Siamo attorniate da boschi. Un buon profumo di verde e di fiori ci accompagna quando, in fila per due, ci inoltriamo per sentieri pieni di sassi ricoperti di muschio e di foglie cadute.

A volte, sempre in fila per due, attraversiamo le strade del paese. La gente ci guarda in modo strano e scendono dal marciapiede per farci passare.

Sono qui da quasi tredici mesi.

Siamo in giardino e vediamo passare sopra di noi degli aerei. C'è la guerra. Debbono chiudere l'Istitu-to e mandano a chiamare i genitori.

Arriva mio padre con un camioncino. Ci prepariamo al ritorno.

Davanti, accanto a lui, fa sedere una signora che, anche lei deve arrivare a Ferrara, ed è parente di una mia compagna. Io siedo dietro.

Il viaggio è lungo. Il camioncino traballa molto, le strade sono sconnesse. È già buio. Sento dire che siamo ormai alla periferia della città e pare che ci sia stato un bombardamento.

Vedo, lontana, una gran luce e alte fiamme levarsi verso il cielo illuminandolo di rosso e nubi di fumo nero allargarsi tutt'intorno.

La signora è arrivata e ci lascia.

Anche noi, dopo poco, siamo davanti a casa.

Sono infreddolita e assonnata. Mio padre mi prende sotto le ascelle e mi fa scendere. Tenendomi per mano mi dice "Mi raccomando, non dirlo alla mamma che con noi c'era anche quella signora".

Io non chiedo il perché.

DIARIO DI VIAGGIO

di Anna Bondani

Canyon del Condor

Nel Canyon del Condor lui appare vanitoso.
Vola sopra di noi maestoso.
Spazi coltivati da 4000 anni è questa la Valle Sacra.
Una storia di ataviche atrocità.
Spagnoli invasori, Inca vittime della crudeltà per il giallo oro.
Un viaggio fra frane e vette di basalto.
Lama, vicugna, alpaca, guanaco, docili pascolano.
Sorpresa, fenicotteri rosa nei laghi e pantani dei 4800 metri.
Sagome azzurre dove gli uccelli migratori si beano.
La Cordillera Central a corona dell'acqua il grande tesoro.

Titicaca

Giornata all'insegna della luminosità.
Il cielo terso ha macchie bianche dei cumuli viaggianti.
Isolotti di canne galleggianti, Uros di oggi come allora.
Umidità, precarietà, vita di pene e dolori sempre ondeggiante.
Ninnoli da per tutto, una pena per loro senza uscita.
Scivolando nel lago ecco Tachile ci ha donato pace e fatica.
L'erta e sassosa salita il fiato ha sforzato.
Ansanti in vetta, ma nella luminosità gli occhi sono premiati.
La terra mostra il duro lavoro di gente indomita.
Sassi tolti per le case e muri hanno donato fertilità.
I colori dei vestiti attirano le foto.
Sferruzzate e ricami con arte per noi.
Noi di sfuggita ammiriamo la loro vita ripetuta per l'eternità.

Machu Picchu

Il treno azzurro delle Ande fischia al tumultuoso fiume.
La vegetazione lussureggiante mostra orchidee.
Acqua Calliente un paese turistico che vende i suoi colori.
Machu Picchu un desiderio oltre le aspettative.
Commovente sapere quanta spiritualità e fatica dietro.
La pioggia dispettosa si alterna al sole.
Misteri di riti fra le ciclopiche pietre.
Abili costruttori regalano al mondo quello scenario.
Pietre grigie a dedalo legate, ospitavano imperatori e uomini di Dio.
Tocchiamo il cielo in uno scrigno di antichi valori.
Ricchezze terrene di oro e emozioni dell'anima.
Lama, rondini, lepre e fiori a dilettere.
Il panorama fatato è delimitato dalle vette e nubi.
I canali mostrano in miniatura il treno, torrenti, foresta e tornanti.
Un tesoro di civiltà nascosto per secoli ed ecco io lo godo.
Una meraviglia del mondo che si dona per sempre.

Il mondo Incas

Sono entrata nel mondo Incas.
Le loro colossali opere occultate dagli spagnoli.
La terra ha protetto le loro gigantesche pietre.
Ora le ammiriamo attoniti.
Giudizi, incognite che la storia non narra.
Re e sudditi che hanno creato l'orgoglio ai posteri.
Chiese e Inquisizione per imporre il nostro Dio.
Ricchezze allo sguardo contrastano con la povertà fuori.
Noi turisti siamo un vento che sfiora tutto di loro.
Ascoltiamo, osserviamo, giudichiamo, ricorderemo.

INSERTO

Ferrara nel processo unitario 1860/'61

Due capitoli su cinque tratti da una ricerca storica su Ferrara nel processo unitario 1860/'61, condotta negli anni 1960/'61 nell'allora centenario dell'Unità d'Italia di Francesco Benazzi

Capitolo I

Ferrara nel '59: i principali avvenimenti fino al plebiscito per l'annessione del marzo '60. Alcuni aspetti del plebiscito nell'atteggiamento dei cattolici.

Ultima delle città dell'Emilia, Ferrara, il 22 giugno 1859 si liberava del doppio giogo, papalino e austriaco, e muoveva i primi passi della sua nuova vita nazionale. È questa insieme una conseguenza e un sintomo delle particolari condizioni geografiche, politiche, economiche della città rispetto agli altri centri emiliani. Condizioni senza alcun dubbio di maggiore arretratezza pur all'interno dell'arretratissimo sistema di governo pontificio; condizioni di città di confine, particolarmente sensibile agli stimoli ed ai mutamenti provenienti dal di fuori.

Se non si tiene conto della situazione periferica di Ferrara nello Stato Romano, delle condizioni d'abbandono in cui era lasciata dal governo centrale, del malgoverno dei delegati e delle ingerenze del presidio austriaco²; se non si ha presente lo stato endemico di depressione di cui soffriva la sua economia, la scarsa produttività di un suolo per gran parte invaso dalle paludi, le secche accademiche in cui ristagnava la sua cultura³, non si può capire la lentezza con cui essa si inserì nella vita del nuovo stato, né apprezzare adeguatamente il contributo che essa, malgrado tutto ciò, seppe dare con slancio alla causa dell'unità; la moderazione e l'equilibrio nella soluzione dei problemi che si affollavano alle soglie della sua nuova vita.

Ferrara era stata presente con assiduità, anche se non in primo piano, in tutti i grandi eventi del nostro Risorgimento. Aveva dato combattenti, martiri, uomini politici, contributo di capitali, segnalandosi fin dall'epoca napoleonica con iniziative precorritrici nel campo civile⁴. Ma dalla pesante cappa della restaurazione pontificia, dal regime doppiamente oppressivo cui essa dovette soggiacere per ben quarantacinque anni, essa ebbe solo a tratti, e per breve tempo, possibilità d'emergere. Così, nel giugno 1859, essa si trovò bruscamente restituita a una libertà, che solo imperfettamente conosceva, tratta a respirare un'aria nella quale gli organismi più deboli e meno temprati possono talvolta soccombere.

~ ~ ~

Possiamo suddividere cronologicamente così il periodo in esame⁵:

“1^a fase: di estenuante attesa, dal “grido di dolore”, 10 gennaio, al giorno della liberazione, 21 giugno:

Ferrara ha il delegato pontificio in Castello, gli Austriaci a presidiare la fortezza e i posti di guardia in città, e il Comitato locale della Società Nazionale che funziona come una specie di governo-ombra.

2^ fase: di governo locale: la Giunta provvisoria dal 22 giugno al 23 luglio: con l'intermezzo vulcanico di Giuseppe La Farina, inviato di Cavour.

3^ fase: di governo piemontese-romagnolo: 24 luglio-23 ottobre: Migliorati e Cipriani, inizio del processo di unificazione.

4^ Fase: di governo emiliano-bolognese: dal 24 ottobre in poi: Farini a Modena, L. Tanari intendente, con il dott. Anton Francesco Trotti, che sostituisce l'intendente nelle frequenti assenze, quale consigliere d'Intendenza incaricato del portafoglio" (AO, p. 51).

Entro questa trama, le tappe e gli eventi più significativi furono: la costituzione e l'opera del Comitato della "Società Nazionale", l'attività della Giunta provvisoria di governo, l'invio di una delegazione all'Assemblea generale delle Romagne, l'elezione del Consiglio comunale.

Passiamoli rapidamente in rassegna. Essi sono stati oggetto di una tesi di laurea (RM), ma non sarà male richiamarli, anche per sottolineare aspetti forse non del tutto illustrati.

Sappiamo da varie fonti che il Comitato della "Società Nazionale" si costituì clandestinamente il 18 gennaio del '59 nel palazzo del conte Aventi. Di esso facevano parte il conte Francesco Aventi, il dott. Giovanni Gattelli, il dott. Dino Pesci e l'ing. Gaetano Forlani, con la qualifica di segretario. "La società, che prese il nome di "Società del movimento" e dalla quale ebbero poi origine quelle del "Tiro a segno" e dei "Negozianti", riuscì a raccogliere la sparsa e divisa cittadinanza, preparandola e armandola per l'ora della riscossa"6. Le notizie sono riferite dal Pesci, uno dei componenti il comitato7, che aggiunge che il 15 aprile si allontanò da Ferrara, che il comitato fu in stretta relazione con quello di Bologna, e che speciale incaricato dell'emigrazione veneta e delle diserzioni dei militi pontifici e austriaci fu Gaetano Dondi, assistito da altri. Su questa attività particolare riferisce il Fabiani con le seguenti parole: "Nel 1859 va segnalata l'opera di alcuni volontari, i quali (accettato il programma della Società nazionale italiana...) seppero degnamente corrisponder[vi] animando e sussidiando la emigrazione veneta e la diserzione delle I.R. truppe austriache, con la spesa di oltre lire dodicimila per quattromila individui, il che dà una media di lire tre per ciascuno, dal Po fino a Maraddi (Toscana)", "per opera del Comitato... da Stellata fino alla foce del Po era ordinata un'attivissima corrispondenza, onde conoscere tutte le più piccole mosse degli austriaci" (GF, p. 78).

Questo prova che il Comitato della Società Nazionale e quello per l'emigrazione veneta furono, fin dall'origine, la stessa cosa, fatto non sufficientemente messo in rilievo nel saggio dell'Ostojà, dove i due comitati sono presentati separatamente, quasi fossero due distinti organismi8.

È importante stabilire questo, perché l'opera del La Farina, inviato di Cavour a Ferrara nel luglio del '59, indubbiamente efficace nello stimolare le iniziative locali in tale campo, non appaia troppo esclusiva, dove invece l'impulso del La Farina si esercitava sull'attività di un organismo locale, che era sostanzialmente la prosecuzione di quello già attivo nel gennaio del '59, come del resto ha già sottolineato la Maccaferri (RM, p. 150).

Che si debba ammettere, del resto, una relativa autonomia negli organismi locali, almeno rispetto a Bologna, nei primi mesi del '59, e fino all'arrivo del Migliorati, appare di riflesso dall'opera di Dallolio10: "Il Comitato (di Bologna, della Società Nazionale) ricostituì i comitati delle Romagne, sui quali esercitò sempre una specie di egemonia". L'Università bolognese esercitava un'attrazione sui romagnoli; "minore intimità di rapporti e comunanza d'azione (v'era) tra Bologna e Ferrara, donde i giovani, che avean modo di compiere nella propria università la maggior parte degli studi, non venivano tra noi che in piccolo numero", ma su questi fatti avremo occasione di ritornare.

La Giunta provvisoria di governo, istituita il giorno stesso della liberazione, emanò alcuni importanti provvedimenti, quali lo scioglimento del corpo della Gendarmeria sostituito da una nuova organizzazione, col nome di "Veliti" (RM, p. 136), la costituzione di una Guardia civica volontaria, per mantenere l'ordine pubblico (RM, pp. 137-38), lo status quo provvisorio delle leggi e la conferma dei pubblici impiegati al loro posto (RM, pp. 134-5), dimostrando con questi atti tempestività di azione e senso di opportunità. Un importante provvedimento, sul quale influi il La Farina, fu quello della cacciata dei Gesuiti11, i cui beni vennero affidati all'amministrazione di tre delegati della Giunta (RM, p. 157).

Altri fatti degni di nota furono l'abbattimento della Fortezza, simbolo di oppressione12, e l'arruolamento di volontari nel battaglione comandato da Cesare Marchi, destinato alle Romagne: arruolamento troncato dalla notizia dell'armistizio di Villafranca (RM, pp. 160-61).

Con l'arrivo del Migliorati, Commissario sardo per Ferrara, cessa la fase di relativa autonomia nel governo della città, e inizia quella fase di governo piemontese-romagnolo, già delineata dall'Ostojà (AO, p. 4).

Sotto il Migliorati, si riaprono i ruoli della Guardia Nazionale, resa però obbligatoria, si lancia un appello a un prestito volontario in buoni del Tesoro13, si ricostituisce, a metà agosto, quel "Comitato di soccorso per i Veneti", di cui già abbiamo discorso.

Dal 3 agosto, in seguito al ritiro dei commissari sardi dalla regione, il Migliorati continua la sua opera in veste di Intendente (RM, pp. 180-83).

Ha luogo in questo periodo il primo grande atto diretto alla unificazione territoriale del paese: la scelta dei rappresentanti da inviare all'Assemblea delle Romagne, per esprimere il voto di adesione alla monarchia sabauda.

Le liste dei candidati furono formate con criterio di larghezza, onde la rappresentanza della popolazione fosse la più ampia possibile; le operazioni si svolsero con assoluta calma, malgrado l'attività faziosa degli avversari; l'esito fu soddisfacente¹⁴. Risultarono eletti i più bei nomi del movimento patriottico ferrarese¹⁵. Nel mese di settembre gli iscritti nelle liste elettorali, che erano servite per l'elezione all'Assemblea delle Romagne, furono chiamati ad eleggere il Consiglio comunale, in base al decreto 20 luglio '59. La legge poneva grossi limiti all'esercizio del diritto di voto, ma era la prima volta che i ferraresi eleggevano il proprio Consiglio secondo principi liberali, e i risultati furono di conferma di quei nomi che rappresentavano una garanzia per il futuro della città (RM, pp. 224-26). Non è possibile comunque rendersi esatto conto dell'affluenza dei votanti, mancando i verbali della votazione. Ben maggiore importanza ebbero le elezioni comunali e provinciali del febbraio 1860. Esse avvennero mentre era intendente della provincia il marchese Luigi Tanari¹⁶, venuto da Bologna a sostituire il Migliorati il 24 ottobre del '59 (v. ReF, p. 206), inaugurando una fase di più stretti rapporti tra Ferrara e Bologna, e tra Ferrara e la Giunta centrale di governo, presieduta dal Farini (v. AO, p. 51). Queste elezioni si basarono sulla legge elettorale sarda del 23 ottobre del '59, diretta a garantire una maggiore autonomia alle province ed ai comuni¹⁷, e segnarono il passaggio alla fase di unificazione definitiva susseguente all'annessione.

Agirono nella propaganda e nella preparazione delle liste due comitati elettorali, fusi in un unico "Comitato misto" dal Prosperi¹⁸, presidente della "Società Nazionale"¹⁹.

Furono assegnati al comune di Ferrara, in proporzione ai suoi abitanti (67.594), 60 consiglieri: 35 in città, 25 negli Appodati (v. RM, p. 251). I votanti furono 1.360 su 4.516 iscritti: molte schede vennero annullate (v. RM, p. 253)²⁰. Gli stessi votanti per il Consiglio comunale votarono anche per il Consiglio provinciale²¹.

Queste lezioni prepararono i cittadini al plebiscito per l'annessione, che seguì nei giorni 11-12 marzo e del quale parleremo nel seguente paragrafo.

~~~

Tratteremo a grandi linee del plebiscito per l'annessione, formando anch'esso oggetto di trattazione, e sia pure marginale, nella tesi della Maccaferri. Ma vi aggiungeremo alcune osservazioni su aspetti ignorati, in base ad alcuni documenti d'archivio.

Dopo la parentesi fluida di governo provvisorio delle Romagne e dell'Emilia, durante il quale queste regioni si ressero in maniera semi-autonoma e parvero a tratti abbandonate al pericolo di soluzioni reazionarie, il ritorno di Cavour al potere, il 20 gennaio '60, segnò una ripresa dell'attività diplomatica, volta a ricercare una sistemazione legale di quelle genti, che già con l'energia dei loro governi e la moderazione dei loro atti avevano dato prova sufficiente di maturità<sup>22</sup>. Un singolare equilibrio di forze in Europa, di reciproche gelosie e reciproci interessi, la forza degli eventi stessi che andavano oltre i piani dei diplomatici, il principio, che andava facendosi strada sempre più, del non-intervento e dell'autodeterminazione dei popoli, portarono Cavour a predisporre le cose per il grande atto del plebiscito, malgrado Napoleone III brigasse fino all'ultimo per salvare l'autonomia della Toscana dal Regno sardo e una sorta di vicariato del papa sulle Romagne (v. GDB, pp. 278-82).

Anche la questione di Nizza e della Savoia, per le quali si invocava lo stesso principio di autodeterminazione, giuocò in favore di Cavour e della decisione per il plebiscito nell'Italia Centrale (v. GDB, p. 272, 291ss.).

A Ferrara, come del resto in tutta l'Emilia, l'opinione pubblica era in maggioranza favorevole all'annessione. Già la visita di Farini a Ferrara il 16 febbraio (v. ReF, p. 216 e GF. n. 19, 18/2/60), con la promulgazione contemporanea di provvedimenti interessanti la città, aveva predisposto gli animi<sup>23</sup>. E va sottolineato che da qualche tempo cresceva il numero di cittadini ferraresi che assumevano incarichi di rilievo fuori e lontano da Ferrara: l'avv. Carlo Balboni era stato eletto consigliere all'Intendenza generale di Modena (v. ReF, p. 215), Francesco Borgatti, di Cento, era segretario generale al governo delle Romagne (v. AO, p. 43), per non parlare di Carlo Mayr, ministro dell'interno dal 10 dicembre '59 (v. ReF, p. 214): il che prova una maggiore circolazione di idee e di uomini.

Proprio il Mayr aveva contribuito, con le sue circolari agli Intendenti e Sindaci dell'Emilia, a diffondere una atmosfera di patriottismo, a mettere in guardia contro le mene dei clericali, a invitare alla concordia e alla moderazione, a chiamare i volontari a raccogliersi sotto le insegne dell'esercito regio<sup>24</sup>.

Altro elemento di coesione era stata, infatti, la formazione della Lega dell'Italia Centrale, al comando del gen. Fanti, il quale poi nominato il 19 gennaio ministro dell'Interno, venne a costituire l'anello di congiunzione fra la Lega e il governo piemontese, mentre il gen. Cialdini assumeva il comando delle truppe dell'Emilia<sup>25</sup>.

Il 1° marzo il Farini, governatore dell'Emilia, indice i comizi elettorali per i giorni 11 e 12 marzo: sono inclusi nelle liste i cittadini che abbiano compiuto 21esimo anno di età, che godano dei diritti civili e siano iscritti come elettori comunali.

La scelta è fra l'annessione alla monarchia costituzionale e un regno separato (v. RM, pp. 258-59). Qui l'eventualità del trionfo della seconda soluzione era assai poco probabile, non essendovi a Ferrara o nelle Romagne un Ricasoli a rivendicare l'autonomia della regione, né una sufficiente coesione degli spiriti e delle tradizioni. Il 3 marzo il Tanari pubblicava un manifesto indirizzato ai cittadini e inviava una circolare agli Intendenti e Gonfalonieri della provincia, richiamandoli alla sorveglianza sulle eventuali illegalità del partito avverso (v. RM, pp. 259-60).

Sorvoliamo sulla preparazione del plebiscito e sulla attività del comitato della "Società Nazionale" in proposito, che fu in contatto con quello di Bologna, poiché ciò è stato trattato sufficientemente nella tesi della Maccaferri, alla quale rimandiamo (v. RM, pp. 262-68).

Vediamo piuttosto con quale occhio i ferraresi guardassero al prossimo plebiscito, che cosa si attendessero dall'annessione al regno sardo, e quale fosse l'atteggiamento del clero.

Un argomento ricorrente in quasi tutti gli scritti sull'imminente plebiscito è la questione veneta. I ferraresi si apprestavano al voto con lo sguardo rivolto oltre Po, come ad una terra da redimere e insieme come ad un focolaio di rivolta da eliminare (v. GF, n. 28, 10/03/60). Ferrara si sentiva unita a questa regione da antichi legami storici ed economici: il Polesine era appartenuto sia al ducato di Ferrara<sup>26</sup> che alla legazione ed era passato all'Austria col trattato del 1815<sup>27</sup>. Esso aveva costituito con la bassa ferrarese un'unità economica con caratteristiche determinate. Il fiume Po era riguardato dai ferraresi come una linea di confine e insieme come una fonte di vita economica<sup>28</sup>. Ancora nell'autunno del '60 Salvatore Anau vagheggiava la riunione della Transpadana al ferraresi in un'unica grande regione, solcata dal Po<sup>29</sup>. La prospettiva dell'unione delle province dell'Emilia al regno sabaudo, costituendo una forza compatta di 12 milioni di italiani, apriva la possibilità di una futura lotta per il Veneto, mentre "con un regno separato saremo deboli, spesso divisi da interessi diversi, minacciati sempre da perniciose influenze straniere"<sup>30</sup>. Lo stesso appello ai fratelli irredenti d'oltre Po risuona in un manifesto, firmato G.D. nel quale l'Autore, rivolgendosi ai cittadini per incitarli al voto di annessione, termina così: "Io non insisto più oltre... soltanto vi ricorderò che nel nostro voto sta forse l'indipendenza di Venezia, di questa antica dominatrice dei mari, or schernita e vilipesa come donna da trivio"<sup>31</sup>. E dobbiamo ancora ricordare l'attività del Comitato di emigrazione veneta, già menzionato e che avremo occasione di menzionare ancora.

Per il resto i ferraresi non guardavano al grande evento dell'annessione con una sorta di aspettazione messianica, ma si attendevano e speravano cose precise e concrete-

Lo provano alcune espressioni contenute nello stesso manifesto del Dondi, dove, dopo aver indicato nell'annessione un principio di unità, di fratellanza, di progresso, nel regno separato una vittoria della vecchia diplomazia e di chi ci considerava un'espressione geografica, enumera ciò che ci si attende dal nuovo corso politico: che il popolo conosca le leggi da cui è retto, che finalmente sia difeso dai suoi rappresentanti, che cessi l'arbitrio del magistrato, che si viva tranquilli, senza tema del carcere; che l'impiegato non veda più nel superiore un tiranno, che non rischi più, per una maldicenza, o per compiacere un protetto del governo, d'esser gettato sul lastrico e di trovare, per questo, sbarrate pure le vie di altri enti amministrativi; che il povero non riceva più un beffardo rescritto alla sua istanza, che le Congregazioni di carità funzionino, che il letterato sia libero di cercare la verità dove meglio gli aggrada, nei libri, che prima erano appannaggio di pochi, che l'iniziativa privata possa prosperare "non a profitto dei gabellieri"; finalmente che il clero abbandoni le speculazioni mondane e ritorni alla propria missione (v. GD). Come si vede, non frasi generiche e patriottarde, ma un contenuto di precise conquiste civili.

Passando all'atteggiamento del clero, dopo aver ricordato la posizione intransigente, anzi fieramente contraria di Pio IX e la polemica accesi attorno alle idee contenute nel famoso opuscolo "Le pape e la cognrès"<sup>32</sup>, rileveremo come l'atteggiamento del clero ferrarese dovesse essere di massima conforme a queste direttive, pur se mancano, al proposito, documenti di fonte ecclesiastica. Ma ce lo prova la circolare che il Tanari inviò ai Regi Intendenti, Gonfalonieri e Sindaci della Provincia invitandoli ad agire con energia



contro i sobillatori ed a sorvegliare le pubblicazioni e prediche sovversive del clero emiliano<sup>33</sup>. Le invasioni, da parte di questo, del campo civile, sono attestate da una notifica dell'autorità ecclesiastica, dove, dandosi disposizioni per la prossima Quaresima, e prescrivendosi la partecipazione alla cerimonia dell'indulto, si minaccia una multa da tre a sei scudi ai trasgressori, e si demanda la forza pubblica alla esecuzione dell'ordine<sup>34</sup>.

Contro questo settore del clero e contro coloro che lo sostenevano, si scaglia, sia pure entro limiti di correttezza, un articolo dal titolo "Chi sono gli acattolici? Chi sono i faziosi?"<sup>35</sup>, in cui l'Autore polemizza con l'"Armonia" e con la "Civiltà Cattolica", sostiene l'incompatibilità del governo temporale del Papa coi principî del Vangelo, parla dei soprusi del passato governo, per concludere che i veri acattolici, i veri faziosi sono quelli che, al presente, contrastano il trionfo del principio di unione e di progresso, che è in armonia con lo spirito del Vangelo.

Ma non tutto il clero era su posizioni di intransigenza, se al solenne Te Deum celebrato il 2 ottobre del '59, per festeggiare l'accoglimento, da parte di Vittorio Emanuele II, del voto dell'Assemblea delle Romagne, erano stati presenti, in assenza dell'arcivescovo e del clero, due sacerdoti, don Gaetano Bulgarelli e don Eugenio Rinaldi, che furono poi severamente ammoniti (v. ReF, p. 210).

Che il clero ferrarese si sia mantenuto, nel complesso, su una linea di moderazione e di calma, ben lontana dalla violenta reazione di Perugia, lo riconosce l'anonimo estensore di un manifesto dal titolo "Esortazione al clero ferrarese", che inizia: "nel movimento di questa Popolazione che dura da oltre nove mesi, il vostro contegno, se è stato riservato e freddo, fu però moderato e calmo. Avete operato saggiamente", poiché, se aveste voluto urtare il sentimento popolare, avreste creato l'anarchia. "È quindi a sperarsi" continua il manifesto "che anche nei giorni della votazione universale, manterrete lo stesso contegno..."<sup>36</sup>. E non si tratta certo di un seguace dell'antico regime, poiché, a queste parole, l'anonimo fa seguito con accuse rivolte ai preti, di aver negato in passato ogni moderata riforma, di aver soffocato la carità nella prosperità eccessiva, di aver corrotto l'umiltà e la mansuetudine con l'abitudine al prepotere.

Se riservato e calmo fu il comportamento del clero, altrettanto moderato parrebbe fosse stato quello dei laici, al qual proposito così si esprime un altro manifesto del periodo: "Che i preti non abbiano diritto alcuno sopra di questi paesi ve lo prova la storia..."

Né valgono le accuse ai laici di voler scalzare la religione, perché, dove i popoli si sono levati il giogo ducale e papale, sono state rispettate le chiese e il culto, "soccorsi quei pochi Sacerdoti che vennero per un malinteso zelo religioso sospesi, o perché sottoscrissero in favore del Regno Sabauda, o perché fecero atto civile di portarsi ai Comizi a dare lor voto per i Deputati alle Assemblee; non molestati i Vescovi, benché taluno siasi permesso di tenere dal pergamo parola di cose meramente laicali; mandati fuori di stato alcuni Preti, che avevano eccitato i popoli alla rivolta" benché le leggi avrebbero potuto colpirli più duramente<sup>37</sup>. Dove indirettamente si riconosce di nuovo l'esistenza di due contrastanti atteggiamenti del clero, presenti del resto in tutto il Risorgimento.

Negli stessi manifesti si mostra un chiaro concetto della distinzione fra le attribuzioni delle autorità ecclesiastiche e quelle delle autorità civili, come le prime non debbano interferire in un atto "meramente civile-politico" quale il voto per l'unione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II: atto che non contrasta con la religione, ma che è indirizzato alla fratellanza ed al maggior benessere di tutti. Questo "a togliere... quelle qualunque perplessità che potessero insorgere nell'animo del Cattolico per motivi di coscienza"<sup>38</sup>. Il potere temporale della Chiesa contrasta coi principî del Vangelo: esso è bastato sulla falsa donazione di Costantino, la quale, anche se fosse legittima, avrebbe cessato di esserlo per abuso di potere. La confusione delle due sfere, spirituale e mondana, e la corruzione del costume fanno sì che il popolo confonda la cattiva condotta di certi religiosi con la sostanza intrinseca della religione stessa, e lo spinga all'irriverenza religiosa<sup>39</sup>.

Si nota poi ancora, in questi scritti, un residuo di credito verso Pio IX, un attaccamento postumo al liberalismo iniziale del suo pontificato, l'augurio di un ravvedimento e di un ritorno a quelle posizioni di partenza che sole avrebbero permesso un affiatamento della Chiesa col movimento nazionale italiano<sup>40</sup>: agiva forse su questi sentimenti il ricordo non lontano delle entusiastiche accoglienze a Pio IX durante il suo viaggio nelle Legazioni<sup>41</sup>.

L'11, 12 e 14 marzo avvennero le votazioni, con un concorso veramente plebiscitario, di eccezionale valore storico<sup>42</sup>.

Ferrara diede la percentuale più alta di votanti per la monarchia in proporzione alla popolazione<sup>43</sup>.

## Le elezioni dei deputati al Parlamento sardo del marzo-maggio 1860

L'intenzione di Cavour era di convocare i collegi elettorali non appena le Romagne e la Toscana si fossero pronunciate per l'annessione. Pareva necessario infatti che le nuove provincie del regno inviassero i loro rappresentanti in Parlamento, assieme a quelli del Piemonte e della Lombardia. E siccome l'esito del plebiscito era fin da prima scontato, si fissò in anticipo la data di convocazione dei collegi: 22 o 23 marzo; e quella di apertura del Parlamento: 1° aprile (v. GDB, p. 282).

Ma questa non era solo una necessità dell'ora: già nei primi mesi dell'autunno del '59, durante il ministero Rattazzi-Dabormida, l'opportunità di rimettere al Parlamento le decisioni sul futuro assetto del regno, e la necessità di far pesare sulle decisioni delle giunte nominate dal governo la volontà dei lombardi, di recente annessi, era dibattuta nella pubblicistica piemontese e lombarda<sup>44</sup>.

Così, ad esempio, si esprimeva l'Opinione: "è necessario, è indispensabile ed urgente che lo Stato ampliato sia chiamato a partecipare alla vita politica e rientri nell'ordine costituzionale" (v. AC, p. 18). E sull'argomento incalzavano i giornali lombardi e toscani.

Così, il 20 novembre del '59, la commissione nominata dal Rattazzi presentava al re una relazione sulla nuova legge elettorale: questa, basandosi sul R. editto 17 marzo 1848, fissava un compromesso fra il criterio di ampliare i singoli collegi proporzionalmente all'aumentato numero degli abitanti e quello di moltiplicare il numero dei collegi stessi<sup>45</sup>, e introduceva emendamenti circa i requisiti per essere elettori<sup>46</sup> e circa le incompatibilità di certe cariche pubbliche col mandato parlamentare.

La necessità di legalizzare una situazione che dall'armistizio di Villafranca in poi restava aperta a qualunque soluzione e la congiuntura internazionale favorevole ai disegni di Cavour, spinsero lo statista piemontese a riassumere, il 20 gennaio del '60, le redini del governo; e già il 18 gennaio scriveva a Farini: "Il primo atto del nuovo ministero sarà lo scioglimento dell'antica camera e la convocazione della nuova", e a Cordero di Montezemolo: "La riunione del Parlamento è necessaria e urgente, ogni dilazione potrebbe riuscirci fatale" (v. AC, pp. 21-22).

Ai motivi sopra accennati, infatti, si era aggiunta la prospettiva delle nuove annessioni, la situazione particolare della Toscana nel piano napoleonico, la ventilata cessione di Nizza e Savoia, per la quale Cavour desiderava una ratifica del Parlamento (v. AC, p. 23).

Il 20 gennaio, Luigi Carlo Farini rendeva pubblica per l'Emilia e Romagna la legge elettorale piemontese (v. GF, n. 10, 26/1/60) e la ripartizione dei collegi elettorali, che risultarono 70 in tutta l'Emilia, e 7 per la provincia di Ferrara (v. GF, n. 13, 4/2/60).

L'Intendente Tanari emanava poi, in data 2 febbraio, due circolari dirette agli Intendenti, gonfalonieri e Sindaci della provincia: l'una con le norme per le prossime elezioni comunali, l'altra per le politiche<sup>47</sup>. Il febbrile susseguirsi delle elezioni, politiche e amministrative (ben cinque in poco più di sette mesi!), doveva certamente creare, a Ferrara come altrove, difficoltà enormi d'ordine pratico e confusione nei cittadini meno preparati: questo può spiegare un certo indifferentismo, deprecato da Aldo Gennari in un articolo sulla festa data in castello dall'Intendente (v. GF, n. 24, 1/3/60). Bisogna anche avvertire che tutte queste elezioni non vanno misurate alla stregua di quelle che si tennero poi, in una situazione normalizzata: indette in tempi eccezionali, e per scopi eccezionali e contingenti, esse sono da considerare quasi il corollario in campo politico e amministrativo delle grandi gesta del Risorgimento nazionale: e si colorirono dei sentimenti, degli ardori, dei contrasti e delle stanchezze di quella mirabile vigilia.

Queste ultime elezioni, per esempio, per il rinnovo della Camera, s'intrecciarono strettamente col voto plebiscitario, e ne furono di gran lunga soverchiate in importanza. Ben lo intese il Mayr, il quale, in una circolare agli Intendenti e sindaci, tratta con nobili espressioni dell'importanza e solennità degli atti cui le popolazioni dell'Emilia eran chiamate, accomunando plebiscito e elezioni politiche e dando disposizioni perché essi riescano il più possibile l'espressione solenne e spontanea della volontà popolare<sup>48</sup>. Il Tanari e il Mayr sono, in questo periodo, quasi i simboli di quei legami reciproci tra Ferrara e il Governo centrale dell'Emilia, costituitosi nel novembre '59, cui già accennammo nel capitolo precedente. In particolare, il Tanari, che era stato membro, col Casarini e l'Inviti, del comitato bolognese della "Società Nazionale"<sup>49</sup>, si era prodigato nel preparare il plebiscito (v. cap. precedente), e si adoperava ora a predisporre ogni cosa per le prossime elezioni<sup>50</sup>.

La polemica per questa prima tornata di elezioni si svolse un po' in sordina, e vertè sui metodi di formazione delle liste e sulla opportunità o meno dei comitati elettorali. Già per le comunali v'era stato qualche spunto polemico fra il Grillenzoni<sup>51</sup> e il Pareschi<sup>52</sup> circa il modo seguito nel compilare la lista dei candidati e circa il valore da attribuire a questa lista<sup>53</sup>.

Ora Aldo Gennari<sup>54</sup>, in un articolo in cui accenna alla origine storica del Parlamento in Europa, e che vuole illustrare ai cittadini il significato dell'atto, mette in dubbio l'utilità dell'esistenza stessa di questi comitati e delle liste da essi compilate, invitando gli elettori a votare soprattutto secondo coscienza.

Altro problema era quello di conciliare il naturale attaccamento dei cittadini ai nomi di personalità locali, rappresentanti precisi interessi, con una visione meno angusta, nazionale, della funzione parlamentare. In questo Gaetano Dondi peccava forse di eccessivo municipalismo quando, tacciando di reazionari coloro che sostenevano non esservi in Ferrara uomini capaci a rappresentarla, non solo faceva i nomi, certamente degnissimi, di Carlo Mayr e di Tancredi Mosti, ma negava anche a veneti, marchigiani, napoletani, ecc. il diritto a raccogliere voti dall'Italia Centrale, in questo opponendosi al parere della "Società Nazionale" di cui pure era stato membro<sup>55</sup>.

A lui ribatteva un articolo, firmato M.A.S.T., sulla stesa Gazzetta, che l'unità sarebbe stata un'illusione, se non si fosse aperto il Parlamento sardo, che non era una assemblea per l'annessione, a uomini d'ogni parte d'Italia (v. GF, n. 23, 28/02).

Intanto, il 3 marzo, il comitato locale della "Società Nazionale" proponeva una lista di candidati:

"Al 1° Coll. – avv. Carlo Mayr; al 2° Coll. – conte Tancredi Mosti; al 3° coll. – (Copparo e Bondeno) – Carlo pro. Grillenzoni; al 4° Coll. – (Argenta e Portomaggiore) - Francesco conte Aventi; al 5° Coll. (Cento e Poggio Ranatico) – Francesco avv. Borgatti; al 6° Coll. – (Comacchio e Codigoro) – Gherardo conte Prosperi; al 7° Coll. – (Finale e Crevalcore) – Carlo conte Pepoli", aggiungendo che le persone erano semplicemente designate, e che gli elettori erano liberi di dare ad altri la loro fiducia; votassero però uniti e compatti, per evitare dispersioni di suffragi (v. GF, n. 25, 03/03). Come si vede, era prevalso, per il momento, il criterio del Dondi. D'altra parte, il Mayr aveva già accettato la candidatura offertagli dal municipio (v. GF, n. 22, 25/02), mentre Tancredi Mosti dichiarava di declinare l'invito, poiché intendeva mantenere il posto nell'esercito, e faceva il nome, a sostituirlo, di Terenzio Mamiani (v. GF, n. 32, 20/03).

Il giorno stesso, Ferrara è in festa: è giunta la notizia che il re ha accolto il voto plebiscitario dell'Emilia e ha firmato il decreto di annessione (v. GF, n. 32, 20/03). Contemporaneamente il re convoca i collegi elettorali per il 25.

Segue di qualche giorno, per le note difficoltà, il decreto di annessione della Toscana e la convocazione dei comizi anche in quella regione<sup>56</sup>.

Il 25 marzo a Ferrara si vota. Nei tre collegi del circondario di Ferrara, su 1771 iscritti, votarono complessivamente 736, così distribuiti: 1° Coll.: iscr. 652 – vot. 325, ottennero maggior numero di voti l'avv. Carlo Mayr (279) e l'avv. Terenzio Mamiani (11). 2° Coll.: iscr. 650 – vot. 225, ottennero maggior numero di voti Terenzio Mamiani (212) e Carlo Mazzucchi (6). 3° Coll.: iscr. 469 – vot. 186, ottennero maggior numero di voti il prof. Carlo Grillenzoni (130) e l'avv. Carlo Mazzucchi (43)<sup>57</sup>.

Per il 2° e 3° collegio, non essendosi raggiunto il numero legale, giusta il disposto all'art. 91 della legge elettorale<sup>58</sup>, si dovette procedere al ballottaggio, eccone i risultati: 2° Coll.: vot. 186, Mamiani (180), Mazzucchi (2); 3° Coll.: vot. 216, Grillenzoni (115), Mazzucchi (101) (v. PB, p. 27-30 e GF n. 37, 30/03).

Mettendo a confronto i dati del 25 e 29 marzo si nota anzitutto una percentuale alquanto bassa di votanti: questa, mentre nel 1° collegio raggiunge il 50%, negli altri due è di appena il 30-35%, e subisce anzi, nel 2°, una ulteriore diminuzione in sede di ballottaggio, mentre aumenta nel 3° collegio (da 186 a 216), facendo guadagnare a Mazzucchi ben 58 voti, a seguito evidentemente di una efficace propaganda a suo favore<sup>59</sup>.

Il 6 aprile

## CINEMA

Un ricordo di Renzo Ragazzi

(1929-2010)

di Paolo Micalizzi

L'iniziativa sul regista Renzo Ragazzi, da me curata per il Comune di Ferrara, comprendente anche un volume, ha riportato giustamente alla ribalta un uomo il cui obiettivo era di "fare cinema a tutti i costi". Sin dall'inizio quando appassionato di cinema si è nutrito di esso frequentando le sale cinematografiche vendendo caramelle; rafforzando poi la passione per il cinema nelle esperienze cinematografiche con Maestri, come lui stesso afferma, come Antonio Sturla e Florestano Vancini ed esprimendola nei primi lavori

realizzati nell'ambito del Cineclub Fedic Ferrara. Iniziati con Lunedì ferrarese (1954) che, come scrisse "La Nuova Scintilla" segnò il suo primo promettentissimo inizio; un cortometraggio sul mercato di Piazza Travaglio che fu poi rilanciato come Oggi c'è mercato di Sani-Ragazzi.

Un'esperienza, quella cineamatoriale, che poi continuò con i film sociali Quattro sedie (1955), Testa e Croce (1958) e con Piccolo panorama (1958) da lui diretto, un'opera sulla vita in un campo sportivo. In quel periodo aveva intanto maturato alcune esperienze di aiuto regista in documentari professionali. La prima si effettuò con Paura di vivere di Armando Fiorini Magnani che, come dichiara nell'intervista da me fattagli che è pubblicata nel mio volume Renzo Ragazzi: Il cinema a tutti i costi, si trattò per lui di "un'esperienza professionale totale che, seppur nel suo piccolo, nella sua brevità (35 minuti), attraversava tutti gli snodi della produzione di un film industriale dove tutto era ricostruito sulla base di una sceneggiatura di ferro, di una scenografia ispirata alla realtà, recitato, sonorizzato, montato ed editato col massimo scrupolo". Era una storia di grande impegno umano e civile contro l'elettroshock praticato sui malati di mente nei manicomi. Vennero poi le esperienze di aiuto regista in alcuni documentari di Florestano Vancini e di Fabio Pittorru, ma anche di Renzo Renzi e Damiano Damiani nei quali ebbe l'opportunità di lavorare con Antonio Sturla che, di quei documentari, era il direttore della fotografia, e con il quale realizzò in quel periodo numerosi avvenimenti di attualità per i Cinegiornali di cui "il pioniere del cinema ferrarese" era corrispondente da Ferrara, ed alcuni spot pubblicitari. Una figura professionale, quella di Antonio Sturla dal quale afferma di avere appreso "i rudimenti della ripresa cinematografica e dell'illuminazione del set con luce artificiale, l'importanza e la tecnica delle carrellate e delle panoramiche, e come va gestito il rapporto con i produttori e con i registi sempre a contrasto".

Intanto con l'esperienza acquisita debutta nella regia di documentari professionali. L'esordio è con I figli non sono della guerra (1956) sull'episodio delle donne di Bondeno che nel novembre 1945 assaltarono il locale Municipio e distrussero gli elenchi anagrafici di leva per impedire che i propri figli venissero arrestati dai fascisti ed inviati in guerra. Di documentari Renzo Ragazzi ne diresse, in totale, una decina. Alcuni titoli che lo resero noto anche a livello nazionale: I mustri (1960) sui giochi dei bambini del Delta padano, nominati in dialetto "mustri", Chiamata a Scirocco (1962) sulle drammatiche condizioni igieniche dei paesi della Bassa padana, La Ferrara di Giorgio Bassani (1962) del quale ha scritto il soggetto insieme a Fabio Pittorru e Massimo Felisatti, intellettuali con i quali ha spesso collaborato prima a Ferrara e successivamente a Roma. Ma in quel periodo, importante fu la collaborazione anche con Guido Fink e con i direttori della fotografia Paolo Sturla e Anton Giulio Borghesi. Intanto scriveva soggetti che purtroppo non ebbero la possibilità di essere realizzati come documentari (il libro già citato da me curato ne indica nove e ne pubblica due, unitamente a tante idee per documentari non elaborati in soggetto che rivelano un Renzo Ragazzi in cui era sempre presente l'idea di "fare cinema"). Nel frattempo continuava a fare l'aiuto regista, ed importante fu l'esperienza in Paraguay con Luigi Scattini che si concretizzò con ben cinque documentari, "una magnifica stagione paraguaiana e anche brasiliana" – l'ha definita. Nel 1960 è aiuto regista di Florestano Vancini per il film La lunga notte del '43 e successivamente ancora con Vancini per La banda Casaroli (1962).

Un'esperienza, quella di aiuto regista di lungometraggi effettuata, tra gli altri, anche con Duccio Tessari (Il fornaretto di Venezia, 1963), Luigi Comencini (La bugiarda, 1965), Dino Risi (L'ombrellone, 1965) e Operazione San Gennaro, 1966), Antonio Pietrangeli (Io la conoscevo bene, 1965). Oltre che negli esordi cinematografici degli amici Massimo Felisatti e Fabio Pittorru. Significative anche alcune esperienze di aiuto regista in Francia: con Roger Vadim per Il vizio e la virtù (1963) e con Jacques Deray per Sinfonia di un massacro (1964). Ma anche per gli sceneggiati televisivi Robinson Crusoe di Jean Sacha (12 puntate) 1964 e Belfagor ovvero il fantasma del Louvre di Claude Barma (6 puntate 1965, replicate nel 1966, 1969, 1975 e 1988), trasmessi anche in Italia. Di particolare interesse in quegli anni l'esperienza di curatore, insieme a Fabio Pittorru, dell'edizione italiana di Il cielo e la terra e Terra di Spagna di Joris Ivens che lo ha trattato "come ottimo collega" seppur "col cipiglio autorevole del maestro".

Matura intanto l'idea di debuttare nella regia di un lungometraggio. Per questo acquista i diritti cinematografici per l'adattamento del romanzo di Italo Calvino Il sentiero dei nidi di ragno, ma non ebbe buon fine. Il debutto avvenne con Il primo premio si chiama Irene (1969), un film-inchiesta sui costumi sessuali in Dani-marca. Un'opera sequestrata e poi assolta con una sentenza, forse, come sottolineavano i giornali, senza precedenti in quanto la magistratura riconosceva il carattere coraggioso e leale di un film che, pur trattando argomenti di carattere sessuale, indicava un certo tipo di mondo e di mentalità su cui era giusto discutere. Il film era prodotto da Dino De Laurentiis. Renzo Ragazzi ricevette un invito a presentarsi dal produttore mentre era sul set di un'inchiesta Rai sulla mafia dell'acqua.

Alla Rai-TV vi lavorava dal 1966. In essa ha poi svolto tutta la sua vita lavorativa, fino alla pensione. Una "vita" televisiva ricca che si è articolata in vari aspetti: dal documentario alla regia di programmi, dalle

“Gran-di Mostre” ad importanti eventi ed inchieste internazionali. Scorrendo la sua filmografia si rileva che le sue non erano inchieste facili trattando di problemi d’attualità scottanti come la crisi dell’energia ed altri di carattere ambientale, dell’antimafia nella scuola, dell’impegno politico dei cattolici in Italia, dell’impegno della Chiesa dopo il Concilio, tanto per citarne alcuni. Inchieste alle quali, oltre a quello registico, dava il suo contributo di uomo di cultura. Una di queste incappò nelle maglie dei censori. Si tratta di Pretori d’assalto realizzata per RaiUno nel 1978, in cui era evidenziata la storia di alcuni magistrati e delle loro iniziative che impressero una svolta al confronto tra giustizia e società. Molte polemiche suscitò anche il suo telefilm Anna giorno dopo giorno (1974), storia di una adolescente di Volterra che entra in crisi profonda al momento della sua maturazione fisiologica. Al suo attivo anche inchieste che gli hanno consentito di approfondire figure di grande prestigio: Giuseppe Prezzolini, Antonio Gramsci, Giuseppe Di Vittorio, i vescovi Carlo Maria Martini e Salvatore Pappalardo, Cesare Zavattini, Giovanni Agnelli, Cesare Maestri, Don Milani, Tito, Camus, tanto per citarne alcune. Di particolare pregio il suo sguardo sulle “Grandi Mostre”: da Aereo e pittura-Futurismo in volo a Gli ori di Taranto in età ellenistica, da Sebastiano Ricci a Nell’età di Correggio e dei Carracci. Intensa in televisione è stata la sua collaborazione con Massimo Sani, con il quale a Ferrara aveva iniziato la sua attività nel cinema. Si tratta di opere sulla storia, come Italia in guerra (1983), in sei puntate; Prigionieri (I soldati italiani nei campi di concentramento: 1940-1947), in tre puntate realizzate nel 1987; Quell’Italia del ‘43 (Viaggio tra gli italiani del 25 luglio e dell’8 settembre), in cinque puntate, 1993. Ma anche, tra gli altri, Torino mezzo secolo-Giovanni Agnelli e la nascita della Fiat (1967), Persia: anniversario di un impero (1971). Una vita, quella di Renzo Ragazzi, all’insegna di un cinema a tutti i costi, che lo spingeva a superare le difficoltà che incontrava sul suo cammino non facile da uomo che si è fatto da solo, non avendo alle spalle alcun benessere economico, anzi una situazione familiare che lo portava a superare con coraggio momenti di sopravvivenza economica. Cose di cui lui non si è mai vergognato. E ciò gli fa onore. Emerge così una figura di uomo che si è riscattato da situazioni difficili con la cultura, che lui non amava “mostrare” né esaltare, ma ne faceva un tesoro interiore che poi esprimeva nelle sue realizzazioni e nei rapporti con gli altri improntati alla sobrietà, alla discrezione, all’umanità ed al senso di libertà derivati da una cultura seriamente approfondita.

## STORIA

IL PARDO da caccia degli estensi  
di Antonio Pandolfi

La corte di Ferrara era una delle poche in Europa a disporre in modo continuativo di esemplari di ghepard, importati dall’Asia, ma anche dall’Etiopia e dall’Egitto, acquistati solitamente sul mercato di Venezia. Nel Duecento ne disponeva l’imperatore Federico II di cui sono noti i costumi esotici, anche se nelle cronache si parla di leopardi, un termine che continuerà ad indicare i ghepard pure nei secoli successivi generando confusione. Sul finire del Trecento sono documentati i pardi da caccia di Gian Galeazzo Visconti signore di Milano (ritratti nei disegni di Giovannino de’ Grassi), nel 1422 Filippo Maria richiede alcuni esemplari al sultano di Turchia Murad II, nel 1425 cinque “leopardi” vengono portati a caccia oltre l’Adda; anche gli Sforza nuovi signori di Milano si impegnano in questa costosa ma prestigiosa attività venatoria. Nel 1413, il marchese Nicolò III d’Este signore di Ferrara, di ritorno dalla Terrasanta fu ospitato dal sovrano di Cipro che gli fece dono di alcuni levrieri e di un ghepardo. Eccitato dalla novità, l’estense organizzò una battuta di caccia catturando otto lepri nei pressi della spiaggia.

Negli anni Quaranta del Quattrocento, il pittore Pisanello realizzò disegni acquarellati con ghepard in movimento rappresentati fedelmente (non così Benozzo Gozzoli nel corteo dei Magi di Palazzo Medici Riccardi), il che fa pensare che i Medici per quanto ricchi e ambiziosi non ne disponessero.

Il felino raffigurato sul cavallo guidato da un nobile personaggio (Castruccio Castracani?) è così approssimativo da poter essere identificato con un ghepardo o con una lince. In quegli anni, Pisanello fu alla corte di Milano e poi a quella di Ferrara, ma i ghepard dei suoi cartoni dovrebbero essere quelli del serraglio estense. Nelle note di spesa della camera ducale al 1469 è documentato l’acquisto di un tappeto coprisella sul quale stava accucciato il pardo (come si vede nell’affresco fiorentino). Nel 1471, Borso, in occasione dell’incoronazione a duca di Ferrara in San Pietro, sfilò come un principe orientale davanti alla folla radunata al Ponte Milvio esibendo falconi, cani e ghepard.

Particolarmente apprezzati erano i pardieri, domatori che addomesticavano e curavano tali animali a cui non giovava il clima nebbioso delle nostre zone.

È più volte citato nei documenti il pardiere Battista Battaglino: nel 1474 si fece consegnare un tappeto "per portare insuxo la gropa del cavallo sotto li piedi de uno lionpardo quando va in campagna". Risale al 1472 la realizzazione del Barco per volontà del duca Ercole I, enorme riserva di caccia dove i ghepardi potevano mostrare la loro abilità, anche se la selvaggina aveva dimensioni modeste: lepri, al massimo caprioli.

La fama delle fiere del ducato di Ferrara giunse anche nel regno di Francia. Nel 1476 il re Luigi XI richiese un esemplare maschio ad Ercole I, forse per la riproduzione disponendo di femmine, anche se in cattività doveva essere un'impresa ardua:

A mon tres cher et tres ame cousin le duc de Ferrare.

Mon cousin quant pontbriand vint de deuers vous il me dist que vous aimiez les gran leuriers.

Je vous en enuoye vng et vous assure que si le temps eust este beau je vous en eusse plus largement enuoye, mes sil est a votre gre et vous y prenez plaisir mandez le moy et je vous en enuoyeray tant que en vouldrez. Il ma dit que vous auez des liepards qui prengnent bien des lieures, je vous prj que men enuoiez vng et qu'il soit masle et menuoiez vng de vos gens qui le saiche bien priuer, et si vous auez point de beau chien pour lesperuier sil vous plaist vous men enuoyerez.

Et si vous voulez riens que je puisse, mandez le moi et je le feray.

Et adieu mon cousin.

Esript a touars le huitiesme jour de decembre.

#### LOYS (1)

La reale richiesta fu prontamente esaudita (lo scambio di doni era una componente dei buoni rapporti diplomatici e delle alleanze politiche), naturalmente con i tempi dell'epoca e qualche mese dopo il ghepardo giunse a destinazione accompagnato dal suo "pardiero":

Mon cousin jai receu le lyepart que vous a pleu menuoyer par ce porteur lequel est le plus beau et le meilleur que je veiz jamais, dont je vous mereye. Et vous prie sil y a aucune chose de par deca en quoy vous prenez plaisir que vous me le feres sauoir. Et adieu mon cousin qui vous ait en sa garde. Esript au plessis du parc le XXe jour dauril.

#### LOYS (2)

Vi fu poi una seconda richiesta e nel 1479 il pardiere Battista Battaglino fu pagato "per una andata et ritornata che luj fezi de Franza, quando luj andò a presentare uno liopardo a la sacra maestà del Re de Franza", insieme ad un prezioso mantelletto (o un tappeto da pardo?) fornito dalla duchessa Eleonora, la quale dai registri di stalla del 1479/80 risulta disporre di 15 cavalli, fra cui un "cavallo da pardo", cioè addestrato a trasportare la fiera senza spaventarsi.

I ghepardi infatti sono velocissimi ma non hanno resistenza, per cui venivano trasportati nelle riserve in groppa al cavallo accovacciati dietro il pardiere, da cui balzava per inseguire la preda che ghermiva con un morso. I luoghi preferiti dai duchi d'Este per la caccia erano il Barco, i dintorni di Belfiore e di Belriguardo. Nel 1499 viene addirittura riutilizzato un tappeto grande che ornava la cappella di corte, consegnato a maestro "Guglielmo da li lonpardi." Gli Estensi non perdevano occasione per esibire i loro animali: nel 1499, il duca Ercole I, per far colpo sul re di Francia Luigi XII, si recò a Milano a rendergli omaggio con numerosi falconi levrieri e ghepardi. La passione per il pardo da caccia del duca fu trasmessa ai figli Alfonso (che cacciava i caprioli nella sua tenuta di Casaglia) ed Ippolito, che come abate commendatario di Pomposa aveva il controllo feudale dell'Isola Pomposiana (avendo come residenza la Domus Dominicata, oggi nota come ex Palazzo del Vescovo) e amava praticare la caccia nelle terre di Codigoro, Ariano e Mesola. Il cardinale fece dono di un eccezionale esemplare a Luigi XII e nel 1510 Aldobrandino Turchi, inviato estense alla corte di Francia, così gli scriveva da Tour:

"El pardo qual à donato V. S. R.ma al Christianissimo Re ogi ha dato grandissimo piacere in questa forma: che avendo Sua Maestade factolo corere ad una lepra qui in lo barcho et havendola già prexa, lo accorse ch'el passò un capriolo el qual vedendolo el dicto pardo subito il corse drieto portando el lepre secho in nela bocha et prexe il dicto capriolo con le çampe et con quelle tenendol saldo non lassava l'altra preda: che fu di tanto piacere a la Maestà Christianissima et a quelli che si trovorno che non si potrebbe dire".

Il 4 Dicembre 1517 il cardinal Ippolito entrò a Buda sotto una tempesta di neve, in attesa di prendere possesso del suo vescovado di Eger; più che alla religione pensava alla caccia: aveva con sé 250 cani, numerosi falconi e due ghepardi (che avevano dovuto sopportare l'inclemenza atmosferica).

Sull'interesse del nostro cardinale per le sorti future dell'Ungheria , sempre più minacciata dall'invasione turca, le fonti sono discordi. Ma la sua mente era distratta dalla caccia all'orso e nel 1519 scriveva a Federico Gonzaga:

“Sapiati che le son le più belle cacie del mondo cristiano”.

Traduzione e note di Stefano Franchini

1) Al carissimo e diletto cugino il Duca di Ferrara.

Cugino mio,

quando Pontbriand ritornò mi riferì che Vi piacciono i grandi levrieri. Intanto Ve ne mando uno ma Vi assicuro che, se il tempo fosse stato migliore, Ve ne avrei mandati di più. Comunque, se Vi piace e se lo desiderate, fatemelo sapere che Ve ne manderò altri. Lui (cioè Pontbriand) mi ha riferito che Voi avete dei pardi per la caccia alle lepri. Vi prego di mandarmene uno di sesso maschile accompagnato da un vostro inserviente che lo sappia addestrare. In merito ad un cane da falcone...

E se c'è qualcosa che io possa fare per Voi fatemelo sapere che Vi accontenterò.

Addio, cugino mio.

Thouars, li 8 dicembre.

Luigi

2) Cugino mio,

ho ricevuto il pardo che, tramite l'incaricato, mi avete gentilmente inviato. Vi ringrazio perché è il più bello ed il migliore tra quanti io abbia mai visti.

Vi prego di farmi sapere se qui io ho qualcosa che Voi possiate gradire.

Che Dio Vi protegga, cugino mio, addio.

Plessis-du-Parc, li 20 aprile.

Luigi

Le due lettere di Luigi si trovano all'Archivio di Modena (Cancelleria ducale, Lettere principi stranieri, Francia, busta 1). Lettere che sono state pubblicate nel 1905 in *Lettres de Louis XI, roi de France* (tome 9) da Joseph Vaesen per i tipi della Librairie Renouard, Paris. Testo ora digitalizzato da Google.

C'è una piccola contestazione (che non ho approfondito) sulla data riguardante l'anno della lettera spedita da... Plessis... cioè da Plessis du Parc.

Per quanto riguarda Pontbriand... trattasi di Francois de Pontbriand (1445-1521) ufficiale brètone, sindaco di Limoges nel 1473, ambasciatore a Ferrara accreditato prima nel 1476 presso... poi, nell'80, presso Ercole. Ciambellano del re, gentiluomo del duca d'Orleans, cavaliere di S. Lazzaro... nelle armi gentilizie c'è un ponte d'argento su sfondo azzurro (d'azzurro al ponte d'argento). Sposò nel 1475, Mathive de Formier che gli portò in dote la baronia de la Villatte ad Ansac sur Vienne.

Un Professore ed un allievo ferraresi  
di Wilhelm Blum

A Ferrara ci fu l'incontro di due uomini straordinari: il tredicenne Janos ed il sessantenne Guarino di Verona. Entrambi fecero conoscenza nella primavera del 1447, l'uno maestro, professore e preside della sua (!) scuola, l'altro un giovane allievo dall'Ungheria. Chi erano questi due uomini?

Guarino, nato a Verona nel dicembre 1374, fu uno dei grandi umanisti d'Italia. Nel 1403 accompagnò Manuele Crisolora (ca. 1360-1415 che aveva insegnato il greco a Firenze dal 1397 al 1400) a Costantinopoli per studiare la lingua greca direttamente sul posto. Dal 1408 insegnava il greco in Italia, a Verona, Firenze, Padova e dal 1429 a Ferrara. Niccolò d'Este l'aveva chiamato alla sua corte per educare Lionello suo figlio, ma poco dopo Guarino insegnava le lingue classiche nella sua scuola sempre a Ferrara e ciò fino alla morte (4 dicembre 1460).

Janos, nato a Kesincze il 29 agosto 1434, era croato di madrelingua ed aveva imparato l'ungherese in giovinezza. Aveva cinque anni quando perse suo padre. Sua madre, diventata vedova, si ricordò di suo fratello Janos Vitéz che era arcivescovo di Gran (oggi Esztergom) e Gran Cancelliere d'Ungheria. Questi prese cura dell'educazione del nipote Janos, così il giovane andò a studiare a Ferrara nel 1447: dalla primavera del 1447 all'estate del 1454 – per sette anni! – rimase nella scuola umanista di Guarino. Questa scuola godeva veramente di fama mondiale, da ogni dove arrivavano gli allievi, ma il giovane Janos, proveniente dall'Oriente, disprezzato, li superava tutti: nel 1450, dopo solo tre anni, Janos sapeva tradurre dal greco al latino e viceversa e soprattutto scriveva poesie in queste due lingue antiche (per esempio: nel 1452,

quando l'Imperatore Federico III visitò la Signoria di Ferrara, Janos ebbe l'onore di scrivere un'elegia, naturalmente in latino). Avendo finito i suoi studi a Ferrara si dedicò allo studio della legge canonica a Padova dove si laureò nel 1458. Come ricompensa Janos ricevette da suo zio il denaro per fare un viaggio attraverso l'Italia, visitò le città di Narni, Firenze, Roma e fu di nuovo a Ferrara: a Ferrara, il 5 giugno 1458, dopo il ritorno da Roma, scrisse un'elegia sulle "Ninfe Italiane". Nel 1459 diventò vescovo di "Cinque Chiese" (oggi Pécs), nel 1460 fu nominato Gran Segretario della regina Caterina: con ciò dal 1459 Janos diveniva uomo politico in Ungheria. Nel 1465 fu membro di una legazione ungherese a Roma; il 23 aprile 1465 appose la sua propria firma su un diploma di dottorato dell'università di Padova (era stato presente all'esame in legge canonica). Dopo il suo ritorno in patria nell'autunno 1465 fece un solo viaggio: accompagnò Mattia Corvino, il re dell'Ungheria, a Vienna per trattative con l'Imperatore Federico III. Presto abbandonò il suo re con altri principi dell'Ungheria che ordirono una congiura contro Mattia Corvino, così la situazione costrinse Janos a fuggire: fuggì in Croazia, sua regione natale, dove morì il 27 marzo 1472. Per conoscere meglio questo poeta, leggiamo le parole scritte da Vespasiano da Bisticci (1421-1498):

Messer Giovanni vescovo di Cinque Chiese fu nipote dell'arcivescovo di Strigonia e di nazione schiavo. L'arcivescovo di Strigonia, sendo questo suo nipote non molto ricco, lo mandò colle sue sostanze a studiare a Ferrara sotto la disciplina di Guarino.

Era giovane di bellissima presenza e di maravigliosi costumi... Il tempo lo compartiva mirabilmente, e colle lettere latine e colle greche, che non perdeva mai una ora di tempo. Era di maraviglioso ingegno e attissimo alla prosa e al verso, ma al verso aveva grandissima facilità. Sogliono i più di questi oltramontani avere poco ingegno; costui superava non solo gli oltramontani, ma non era Italiano che s'accostasse al suo ingegno...

Ci furono solo due persone che Janos amò e venerò durante tutta la sua vita: Barbara sua madre e Guarino suo maestro. Sta di fatto che coloro che sono cresciuti senza padre sono frequentemente felici di conoscere un maestro di età matura, un uomo che potrebbe esser il loro nonno: questa era anche la situazione di Janos a Ferrara. Così capiamo benissimo perché scrisse tante poesie in lode di Guarino quello Janos che gli Italiani e poi gli Ungheresi chiamavano Janus Pannonius (= Giano proveniente dall'Ungheria). Si propone una piccola scelta di queste lodi scritte da Janus Pannonius:

1) Multum Roma suo debet reparata Camillo,  
sed plus Guarino lingua Latina suo.

2) Floret lingua Latina, confitemur.  
Duplo floreat amplius licebit,  
Guarino tamen illa redditori  
grates dicere non valebit aequas.

3) Rursus – io! – quae tot iacuit sopita per annos,  
Guarini studio lingua Latina viget.

## ANNIVERSARIO

di Ada Negri

Alla conquista dell'Unità d'Italia

Deludente il Congresso di Vienna  
fu all'Italia d'inizio Ottocento;  
e per tutto quel secol la penna  
di scrittori, quel popolo spento

risvegliò dal letargo in cui era:  
esso sorse a combatter la guerra,  
nella nuova esaltante atmosfera,



liberando l'amata sua terra.

Ma dapprima fallirono i moti;  
il Mazzini fu spesso deluso;  
nonostante il coraggio e le doti  
di valore, sembrava concluso

il suo piano, e tutti quei morti  
furon triste e funesto tributo  
per la causa dei giovani insorti.  
L'eroismo prodigi ha compiuto.

Ma il lor sangue versato, non vano  
incentivo a raggiunger lo scopo,  
dette al popolo tutto, italiano,  
che tentò quell'impresa anche dopo.

Carlo Alberto ebbe, grande, l'ardire  
d'iniziare la guerra fatale;  
tutti avevano, ormai, quelle mire,  
ma la prima, purtroppo, andò male.

Ritiratosi, l'"italo Amleto",  
il secondo valente sovrano  
col Cavour, ch'era molto concreto  
"tessitore" di un abile piano,

dalla Francia ottenne l'aiuto;  
e la guerra fu molto cruenta,  
tante vittime ha certo mietuto;  
Lombardia però fu redenta.

Garibaldi coi Mille, con gloria,  
conquistò tutto il Sud, e l'impresa,  
legendaria restò nella Storia,  
e sugli animi fece gran presa.

L'anno dopo si è proclamata  
la famosa Unità dell'Italia.  
Col prestigio dei grandi essa è nata;  
l'amor patrio per certo non sbaglia.

Ora noi ammiriamo le gesta  
di quei nostri lontani antenati,  
il valore dei quali ci attesta  
l'idealismo cantato dai vati.

La conquista dell'indipendenza  
della "Patria 'sì bella e perduta"  
ci commuove e rivela l'essenza  
di epopea in quel tempo vissuta.

PER RICORDARE  
PAOLA TRIVELLATO UN RICORDO  
di Loredana Capellazzo

Parlare di Paola per me è ancora difficile, ci sono momenti in cui la sua mancanza è una ferita ancora aperta. La nostra amicizia, nata ai tempi dell'Università, è cresciuta con il tempo e con la presenza quasi costante dell'una accanto all'altra. Abbiamo condiviso le nostre storie familiari, viaggi, libri, momenti di tristezza e allegria, piccole avventure, le canzoni di Battisti che cantavamo insieme a squarciagola, le gite nel Delta, i ricami a punto croce, i tramonti nella nostra oasi di campagna e molto altro. Piccole grandi cose che diventano così importanti nel ricordo da lasciare increduli che non siano più possibili.

Paola amava il suo lavoro di insegnante e ha sofferto quando ha dovuto abbandonarlo, non riuscendo più a conciliarlo con le esigenze della famiglia, tre figli. Amava le compagnie brillanti e intelligenti, nelle quali emergeva con la sua vitalità e il suo spirito intelligente e acuto. Amava leggere ed era lettrice onnivora e insaziabile; amava scrivere i suoi pensieri in maniera informale, ma sempre con incisività e con un soffio di poesia.

Quando abbiamo deciso di scrivere insieme la trilogia *Il colore del tempo* le nostre personalità tanto diverse si sono perfettamente integrate; il piccolo successo che è seguito alla pubblicazione dei tre volumi è stato per lei motivo di orgoglio e di maggior consapevolezza delle sue qualità.

Perché Paola era insieme forte e insicura, spesso in lotta con se stessa, gli alti e bassi della sua indole emergono forti dalle sue poesie, raccolte postume nel volume *Succo d'amore*.

Troviamo l'immagine luminosissima delle  
strade del cuore e del desiderio  
frammenti di luce attraverso le foglie, [...]  
anni settanta globo infuocato del sole.

I giorni sembravano infiniti,  
una scalinata eterna la giovinezza,  
e il tormento che nasce altrove, in una  
notte ammazza-anime.

Personalità sfaccettata e forse ancora irrisolta, Paola sapeva attrarre le persone con il suo calore e la disponibilità all'ascolto, con il sorriso che scopriva e mascherava allo stesso tempo la sua anima.

L'anima più intima e ricca d'ombre, quella della sofferenza, non era data da conoscere a tutti: ho attraversato con lei momenti che ci hanno unite più ancora che se fossimo davvero sorelle. E a me restano la massa di ricordi e l'orgoglio di aver percorso con lei una parte del mio cammino, la parte più importante della nostra vita.

Agli altri restano i libri, il romanzo e le sue poesie, che rivelano, a chi sa coglierle, tutte le sfumature della sua anima, di volta in volta in volo libero o prostrata dalle difficoltà della vita, innamorata e delusa, avvolta di luci e colori sfolgoranti o in vaghe nebbie sfumate di grigio.

Piatta perfetta pianura

Piatta perfetta pianura  
sole di vento di non senso  
nel silenzio frastagliato di suoni  
dolcezza appare nello scomparire  
togliendo al respiro  
ogni affanno.

Musica di rami spettinati  
verde di verde di foglie  
soffi e fruscii al naturale  
che si mescolano a rumori  
che sgorgano dipanandosi  
in onde di fiumi  
risacca di mare  
alzarsi e crollare di flutti.

Rumori visioni sapori palpiti di pelle  
aperta a profondi richiami dell'anima.

Amore d'amore

Amore d'amore mai adulto  
amore mai cominciato mai finito  
amore mai consumato mai usurato  
amore intatto verde giovane.  
Prima margherita gialla di cuore  
bianca di ciglia  
prima ciliegia rossa di baci  
dolce di carezze  
così è il nostro amore  
niente lo confonde.

POESIA

di Uta Regoli

Pasqua a Talamone

Mare molto mosso - il maestrale  
ci spinge come le foglie  
sulla piazza vuota della chiesa.  
Don Vasco sta gettando la sua rete.  
Buona pesca oggi! Due apostoli e due pie donne -  
gli mancavano ieri per la cena.

Siamo seduti in cucina tra la foto del Papa  
ed il computer, tra l'acquario e  
le madonnine dipinte ad olio.  
Don Vasco è prete, pittore e poeta.

Le uova sono benedette.  
Il pane di Pasqua profuma d'anice.  
Il Morellino ci scalda e ci fa lieti.  
Pizza prosciutto salame...  
Don Vasco si scusa: "È il resto  
della cena di ieri per i fedeli  
che non sono venuti..."

Ma voi, siete nella fede?" Rispondiamo  
con vecchie parole. "Due sono eretici,  
uno tiene al Papa, l'altro se mai - a Lutero".  
"Lutero - un santo mancato!" dice Don Vasco  
con le labbra strette nel suo viso pallido di prete.

Ci mostra i suoi quadri: nature-morte,  
natività, Gesù nella Maremma...  
Non vende i quadri. Le poesie  
le dà per niente. Imprigionato  
nelle parole, si libera nel colore.

Ondeggia fra fede ed emozione.

di Maria Antonietta Picello Capuzzo

Armonia

Leggera è la tenebra notturna  
quando alta nel cielo appare la splendente luna,  
che gioca a magie nei cortili,  
sui muri delle case,  
e visita oltre i vetri  
intimità segrete,  
creature dormienti.  
In questo microcosmo  
di ombre e bianca luce,  
tra il calicantus e la palma,  
respiro amore,  
la ritrovata armonia del creato.

Un'insperata allegria

Sortilegi misteriosi  
nel miele scuro degli abeti,  
vicini alle stelle  
e alle promesse della luna.

Un'insperata allegria  
è il dono di questa sera.

Più forte del concerto dei grilli,  
delle risate e delle parole,  
che intrecciano nuove amicizie  
nel calore della rustica baita.

di Brandisio Andolfi

Anch'io stamattina

Anch'io stamattina sono uscito di casa  
che la strada era ancora illuminata  
dai lampioni e la luna  
non mi dava la luce dei mattini  
quando m'incamminavo portando  
ovunque i miei pensieri:  
epifanie di giorni nuovi.  
Piccolo uomo in fieri  
dovevo salutare il sole  
che stava per alzarsi  
sopra le colline del Massico.  
Non avevo motori ai piedi  
ma nella mente i passi della storia,

della letteratura, del latino di Cicerone  
che m'avrebbero fatto cittadino del mondo.  
Ho avvertito desideri antichi  
segnati lungo i percorsi  
carichi di propositi e di idee che  
non ho potuto fare tutti miei.  
Anch'io stamattina  
sono uscito di casa  
insieme a studenti e operai  
che andavano incontro ai sogni  
delatori di mali che ostacolano  
il cammino gravato d'intenti  
forgiati nelle fucine  
della tecnica e del pensiero.

di Raoul Rimessi

Il nastro rosso

In vecchiezze serene si annidano,  
Rimembrando, fanciullezze spigolate  
In angoli remoti disgiunti da spazi  
E tempi volati veloci. Fra questi,

Un sorriso melanconico mimando  
Monologhi rannovella a se stesso  
D'antiche puerili amicizie maturate da  
Sguardi furtivi e confuse parole turbate.

Mentre occhi cerulei fissano vuoti  
Lacrime sciano calde su fredde memorie:  
Aula, banco smaltato, odore d'inchiostro!  
Cannette a cime spiaccicate

Insegnanti col righello teso e, al  
Terzo banco... fila centrale  
sguardi azzurri, riccioli bruni  
Con nastro rosso.

di Eleonora Rossi

Un sentiero tra le foglie

Ma io avevo  
un sentiero  
tra le foglie

e lo scalpiccio  
dorato  
cinguettava  
contro il grigio

uggioso

correvo  
e scalmanata  
calpestavo un'altra giornata  
crivellata  
dal dovere

sentivo rimbombare  
dentro  
la gioia bambina  
ribelle  
dei cachi ardenti  
di colore  
che dai rami  
prendono a pugni  
il cielo  
ferrarese  
di Silvia Trabanelli

Come

Come l'ombra d'un uccello sull'acqua  
che subito sparisce  
così  
l'eco delle mie parole d'amore  
fuggono dalla mia immagine sfocata  
tocco l'invisibile incanto  
abbagliata dal colore della luce  
del tempo che verrà.  
Accerchiata da note senza più suono  
vibra il mio canto, quasi attonito  
nel disordine di vita  
quando arriva la luce del giorno.

di Giuseppina Muraca

Il supplizio dell'abete

La lama dell'ascia  
ti separò dal monte.

Mai più  
udisti il vento.

Occhi di grifone

Occhi di grifone  
affondano lo sguardo  
nel mito impossibile  
dell'esistenza,

penetrano nell'anima  
come nero inchiostro

su bianca carta.

Mi macchio d'impotenza!

di Marco Vaccari

Speranze e disincanti

Meditare a sera, quando  
il sole si zittisce e muore,  
è come una preghiera  
tra l'animo e il pensiero.  
È il sentire di un sognatore  
inquieto che scruta il  
divenire.  
Conta i respiri rimanenti  
in un mare di speranze  
e disincanti.  
Sarà il canto di un affranto  
cigno o uno scrigno  
traboccante di futuro,  
da bere a piene mani.

di Eridano Battaglioli

Valle Padana

Questa ricca valle,  
bagnata  
dal grande fiume,  
ammantata  
da una fitta coltre  
verde,  
resterà per sempre  
una terra  
feconda e generosa,  
la culla  
della mia infanzia.  
di Emilio Diedo

Fogli gonfi di vento

Sgualciti fogli,  
contorti,  
spogli,  
gonfi di vento,  
ammassati in un canto  
come cose in disuso,  
quasi fossero esseri spenti.

Fogli e loro ritagli  
sul pavimento,

caduche faville di neve,  
adagiati coriandoli  
in fondo alla fine,  
strappati,  
divelti da mani infedeli.

Fogli scritti su concetti traditi  
dall'estemporanea ironia  
dell'istante carpito al tempo  
in una manifesta pira  
nei sentimenti d'un poeta  
alquanto avvilito  
dai risvolti della vita.

Morte d'un Rom

Vola alto e va.

Là, tra ortiche  
e rovi divorati dai vermi,  
aveva dimora  
ed ora, coperta dai germi  
d'una forte sorte  
vinta in fine solo dalla morte,  
una capanna  
paga di venti e temporali  
è una tomba.

Vola alto e va.

Al di là, sopra  
quest'immondo giardino  
di terra e mota  
oramai, le ali tese al cielo,  
egli è un pensiero  
lasciato ai sogni e al tempo:  
va navigando  
nelle onde del paradiso,  
perito e vivo.

di Piergiorgio Rossi

Presente assenza

Il suo orologio,  
mio dono-reliquia,  
memoria al polso.  
La sua auto,  
muta nella rimessa,  
la vecchia bicicletta  
verde prato;  
i vestiti, troppo larghi:  
la gatta che li fiuta



e geme.  
I suoi fiori,  
squillanti d'estate,  
che non vogliono  
appassire.  
La poltrona  
ove sprofondava;  
in giardino, il suo sedile  
vuoto al soffio della sera.  
I ritratti ovunque,  
ed un sorriso mite,  
dolente sguardo  
che tutto dice,  
e non sostengo.

di Liliana Boschetti

I suoni filiformi delle paglie

Alle lusinghe  
dell'oro che matura  
nello stordimento  
del rubino che scintilla  
in quest'onda preghiera  
s'alzano gli stornelli del vivere.

Ma nello spazio  
i ricettori della retina  
sfiorano polveri e plancton  
forano i diluvi delle stelle.

Così di spazi in spazi  
raggrinzisce il tempo  
sfumano meteore ed eclissi umane.  
Fugaci intermittenze all'orizzonte  
disegnano ombre - tracce  
di transumanze rarefatte.

Così all'anima  
struggente  
è la fragranza del mattino  
i suoni filiformi delle paglie  
l'acceso volo degli amori persi.

E si sopravvive  
- acque e terre - simiglianze e immagini.  
di Daniele Modica

Senza titolo

C'è una casa lontana  
Nei campi  
Un lume dirompente dorato  
Da una finestra prima assente

Ipotesi di pane, verza e minestre.  
Tu sei nella casa  
Negata dall'ombra dei campi  
E sei bella che schianti il cuore.  
C'è una musica disperata  
Che al tuo seno m'invita  
Musica di auto che corre e di strada  
Ornata di pizzo e di giochi gentili.

C'è una casa sperduta  
Nei campi.  
Spumeggia il granturco  
Ammantato di pece  
Ammaliato di luna.  
Spumeggia senza pace.  
Tu sei alla finestra di legno costruita e di vetro  
E sei bella che gli occhi affatichi  
E c'è un pianto sottile lontano  
Sul tuo ventre caldo di prodigi  
Pesato dal gatto al quale sorridi.

C'è una casa dimenticata  
Nei campi  
Con l'autunno colto di notte  
Come ladro e come drago che serpeggia  
Sputando rosso giallo e brina  
Alla mattina. Magie intatte.  
C'è una luce accesa  
Salotto camera o cucina?  
Seminata di voglie in estate  
Tu  
E mietuta mai  
Sei bella come i pianti di rimorso d'autunno  
E una stella ti guarda.

C'è una casa vicina  
Nei campi, oramai,  
ingrandita di filare in filare  
e c'è un fiato di donna che appanna.  
I fari calpestando nebbia  
Scavano roboanti fino a te  
E la casa mentre arrivo  
S'impolvera di luce  
E c'è una stella che mi guarda  
E tu sei bella di boschi  
Bui e profondi  
E regni su ogni forma  
Fino al mattino, maestosa,  
e, al mattino, mi scorderai.

C'è una casa in ogni posto  
Dimenticato  
Nei campi di non so dove  
Che tremano di mani e di silenzi,  
e sorrisi.  
In un sorriso mi aspetterai

In una notte  
Tu che sorreggi i miei respiri  
Ti verrò a prendere lì  
Bella di malinconiche carezze  
In quella casa vista passando  
In quella casa guardata dal tempo.  
E c'è una stella che ci attende.

## AL DIALET

di Maria Galli Alvisi

Par mié màdar

S' a putés...  
s' a putés  
dìrat tut al béj  
ch'a t' vój adès.  
Dill vòlt  
a m'viéj vója  
d'urlàral  
còj quant fià  
a gh'ò in góla  
sperànd  
che l'èco  
dla mié vós  
al riva fin lasù.  
A vrév fàrat savér  
che al béj che a t'vléva  
a l's'è tant ingrandì  
da quand  
che t'a n'gh'jé più.

Finalmént...

Fadigà  
cóm un fil d'èrba  
spuntà stramèz  
a di pardùz, i vòstar làvar  
i s'è da nóv  
vèrt al suriś.  
Al témp  
al và spazà via  
cl'ómbra scura  
che da cal dì  
la v'jéra calàda  
s'j'òc.  
Adès, quand a v'guard  
finalmént  
la mié péna  
la s'pójsa.

di Alberto Ridolfi

## Silénzi a scòla

Che silénzi ach gh'è inqué  
déntr' a la scòla;  
l'an l'è finì:  
quasi nisùn  
in žir e dént' a gli aul.  
Un vél ad pólvár,  
sla càtedra e si banch,  
al sbiavdis un'ufésa,  
un diségn spórch,  
o un cumplimént  
par 'na cumpagna 'd scóla.  
Un'ultima interógazion  
su la lavagna.  
I ragazit, ai véd ancóra lì:  
bùñ, sémpr'aténti, zit e educà,  
cóm in jéra mai sta  
par tut un an.  
Oja fat béñ?  
Gh'òja da 'na man  
a dvantàr òm,  
par fàras la sò strada?  
Pensiér sénza rispòsta...  
Che silénzi ach ghè inqué  
déntr' a la scòla;  
e che silénzi, inqué  
déntr' al mié cuór.

## CONSIGLI DI LETTURA

Corrado Guzzon,  
Quando il computer impazzisce, Arduino Sacco Ed., 2011

Giuseppe Inzerillo, Un Palazzo, un Circolo e una lunga storia ferrarese. Dai Magnanini ai Roverella, sino a Federico Zamorani e oltre,  
Liberty house, 2011

Eridano Battaglioli, Selene, una luce eterna, Este Edition, 2011

Mara Novelli, La stanza delle Rondini, Este Edition, 2011

Gina Nalini Montanari,  
Gino Poletti fra cielo e terra,  
Este Edition, 2011

Camilla Ghedini,  
Bondeno. Racconti artigiani,  
Este Edition, 2011

Simone Andreotti, Viaggi e ritorni, Este Edition, 2011

Francesco Salvador, L'arredo del silenzio, Carta e Penna Editore, 2011

Italo Viola, Maledetti romanzi,  
Ed. Simple, 2010

## COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statuari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>
  - 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
  - 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
  - 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.
- La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea
- Cartolibreria Sociale  
(C.so Martiri della Libertà)
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro  
(Via Saraceno, 43)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Club Amici dell'Arte  
(Via Baruffaldi, 6)
- Centro Artistico Ferrarese  
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)
- La Bottega del Pane  
(Via Arianuova 58/A; C.so Isonzo  
115; Via Borgo dei Leoni 55 (ang.  
Piazza Tasso; Via Mazzini, 106)
- Sul sito del Comune di Ferrara  
all'indirizzo:

## ISCRIZIONI 2011

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2011 è di Euro 35 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (Via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edizioni, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (Via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

Il volume Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla corte di Ferrara ed il volume antologico Dodici giovani narratori ferraresi - entrambi pubblicati dal Gruppo Scrittori Ferraresi - da tempo esauriti in formato cartaceo, sono stati ripubblicati dalla casa editrice Este Edition in formato digitale "e-book" e sono già disponibili per l'acquisto sul sito della casa editrice:  
[www.este-edition.com](http://www.este-edition.com)

Il volume su Lucrezia Borgia è pure disponibile in alcune piattaforme nazionali che si occupano di e-book.

Pur si ritrova ancor su la riviera,  
là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.  
Poi che la donna ritrovar non spera,  
per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,  
in quella parte onde caduto gli era  
discende ne l'estreme umide sponde:  
ma quello era sì fitto ne la sabbia,  
che molto avrà da far prima che l'abbia.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XXIV